

Speciale n.01-2017

# Dada

Rivista di Antropologia post-globale

VIOLENZA  
E  
CONFLITTO

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano



**Direttore responsabile**

Antonio L. Palmisano

**Comitato scientifico**

Alberto Antoniotto, Vito Antonio Aresta, Ariane Catherine Baghaï, Marco Bassi, Paolo Bellini, Brigitta Benzing, Emiliano Bevilacqua, Gianluca Bocchi, Davide Borrelli, Patrick Boumard, Andreas Brockmann, Jan Mauritius Broekman, Mauro Ceruti, Margherita Chang Ting Fa, Domenico Coccopalmerio, Antonino Colajanni, Fabio de Nardis, Vincenzo Esposito, Luisa Faldini, Guglielmo Forges Davanzati, Jorge Freitas Branco, Vitantonio Gioia, Roberta Iannone, Michel Kail, Raoul Kirchmayr, Luigi Lombardi Satriani, Mariano Longo, Oscar Nicolaus, Jean-Pierre Olivier de Sardan, Maria Paola Pagnini, Cristina Papa, Leonardo Piasere, Dan Podjed, Ron Reminick, Gianluigi Rossi, Norbert Rouland, Antonio Russo, Maurizio Scaini, Siseraw Dinku, Bernhard Streck, Franco Trevisani, Giuseppe Vercelli

**Comitato di redazione**

Antonio Ciniero, Fabio Corigliano, Stefan Festini Cucco, Anna Lazzarini, Katia Lotteria, Raffaella Sabra Palmisano, Simona Pisanelli, Marta Vignola

**Graphic designer**

Italo Belamonte

**Web master**

Gianluca Voglino

**Direzione e redazione**

Via della Geppa 4

34132 Trieste

[antpalmisano@libero.it](mailto:antpalmisano@libero.it)

Gli articoli pubblicati nella rivista sono sottoposti a una procedura di valutazione anonima. Gli articoli da sottoporre alla rivista vanno spediti alla sede della redazione e saranno consegnati in lettura ai referees dei relativi settori scientifico disciplinari.

Anno VII, Speciale n. 1, 2017

15 luglio 2017 – Trieste

**ISSN: 2240-0192**

Autorizzazione del Tribunale civile di Trieste N. 1235 del 10 marzo 2011

Editor



Antropologi in Azione

Aia, Associazione Antropologi in Azione – Trieste-Lecce

*DADA permette a terzi di scaricare le sue opere fino a che riconoscono il giusto credito citando la fonte ma non possono cambiarle in alcun modo o utilizzarle commercialmente (CC BY-NC-ND).*

*La rivista è fruibile dal sito [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com) gratuitamente.*

# DADA

## Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Numero 1 – Speciale 2017

a cura di

Antonio L. Palmisano

# Violenza e conflitto

## Indice

**“Hai mai violentato una vecchia o un vecchio? Uhm! Devi farlo... è importante!”.  
Un’introduzione alla violenza e al conflitto**

Antonio Luigi Palmisano p. 7

**La violenza va in scena**

**Il teatro dei pupi napoletano epidermica ribalta di umori ferini e criminali,  
pedissequo e ossequioso riverbero di un consesso malavitoso**

Alberto Baldi p. 21

**Violenza: una lettura sistemica. Verso un’antropologia relazionale**

Gianluca Bocchi, Arianna Barazzetti p. 49

**Conflitto, violenza e spazialità: valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte**

Chiara Brambilla p. 69

**The Wealth of Activism**

Annelies E. Broekman & Jan M. Broekman p. 113

**Violenza di genere e conflitti: considerazioni antropologiche**

Francesca Declich p. 135

**Diritti umani, tortura e violenza strutturale in Italia  
Per un rinnovato impegno dell'antropologia applicata**

Lia Giancrisofaro p. 157

**Sullo sfondo della violenza. Pratiche culturali e luoghi della memoria per la trasformazione del conflitto in Kosovo**

Gianmarco Pisa p. 171

**“Quebrar a luta”**

**Etnografia di un conflitto sociale ad Amadora (Lisbona, Portogallo)**

Giacomo Pozzi p. 203

**Conflitto e Violenza. Il caso dei gruppi ultras del Bologna calcio**

Giuseppe Scandurra p. 247

**Alleanza e conflitto nella costruzione dell'autonomia Guaraní Charagua  
Iyambae (Bolivia)**

Francesca Scionti p. 281

***Autori***

p. 315

## **Conflitto, violenza e spazialità: valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte**

Chiara Brambilla

**Conflict, violence and spatiality: the generative potential of the conflict-based determinacy of the border as a site of struggle**

### **Abstract**

This article aims to explore the relationship – which has been theoretically underdeveloped and empirically understudied – between conflict, violence and spatiality. Specifically, the article reflects on the border as a particularly interesting site to advance an anthropological perspective on conflict and violence. Adopting the anthropological and multidisciplinary lens of critical border studies, the article fosters a complex understanding of the relationship between borders, conflict and violence. Accordingly, not only is the border the site of a pure epistemic and geopolitical founding violence where the violent origins of the foundation of authority and of the preservation of the law find their way, revealing a deep connection, which is both structural and historical, between borders, conflict and violence. Borders are also sites of struggle where forms of resistance are articulated, showing that the conflict-based determinacy of borders is not only destructive but also generative of new conditions of possibility for alternative political subjectivities and agencies. This double determinacy of the conflict-based nature of borders can be better understood by considering the borders-migration nexus where conflict and violence are interweaved with other relevant themes (crisis and emergency; security, terrorism and the war on terror; in/visibility and the spectacle of the borders; differential inclusion). The article concludes with a call for an applied and engaged anthropology, or, an anthropology able to recover its inherently political dimension to grasp the complex connection between the borders and migration on the one hand, and conflict and violence on the other hand.

**Keywords:** conflict, violence, spatiality, borders-migration nexus, alternative political agencies

### **Conflitto, violenza e spazialità: il ruolo del confine**

Nella letteratura antropologica e multidisciplinare sul tema del conflitto e della violenza, si nota una certa mancanza di riflessione teorica ed etnografica sulla dimensione spaziale del conflitto e sulla relazione tra spazialità e violenza. Lo spazio è assunto, secondo i casi, a mero sfondo delle analisi proposte oppure come possibile causa di situazioni conflittuali per il disputarsi del controllo e dell'uso di risorse naturali, senza che vi sia una riflessione critica attenta alla dimensione spaziale – reale e immaginativa – del conflitto e della violenza. Quest'articolo intende proporre una riflessione su tale relazione, spesso elusa, tra conflitto, violenza e spazialità,

mostrando come il conflitto e la violenza abbiano una dimensione “inerentemente” spaziale e come sia di frequente proprio lo spazio a generare situazioni conflittuali e violente. Ciò si deve al fatto che le relazioni di potere si determinano attraverso relazioni spaziali e trovano espressione, quindi, nella spazialità; ma è in questa stessa dimensione spaziale che, d’altro canto, le relazioni di potere possono essere contestate. Le dispute sullo spazio, infatti, determinano continue configurazioni e riconfigurazioni delle relazioni di potere. Lo spazio, allora, è luogo e strumento di conflitto e proprio tale sua caratteristica, come ha chiarito Henri Lefebvre (1976), ne evidenzia la valenza politica cruciale. Il riferimento, qui, non è allo spazio banalmente inteso nella sua dimensione fisica, ma allo spazio come *polis*, vale a dire sito storico dell’essere, dove il politico s’identifica con la relazione che l’uomo instaura e intrattiene con il sito del suo abitare la terra, della sua “casa” sulla terra, definendosi così la dimensione di prodotto sociale e politico dello spazio, in cui s’inscrive la sua importante valenza antropologica.

In questo quadro, vi è uno spazio che emerge, tra gli altri, come particolarmente interessante per riflettere riguardo a conflitto e violenza in una prospettiva antropologica. Si tratta del confine, dove è perpetrata la violenza della fondazione, che lo definisce come strumento funzionale all’esercizio del potere politico e alla sua propagazione a cominciare dall’espansione imperiale romana e dal definirsi dell’*imperium*, fino ad arrivare, nei secoli, alla sovranità stato-nazionale, dove la tracciatura dei confini si lega indissolubilmente alla nascita di un ordine politico, alla fondazione della società politica. Questo gesto fondativo violento di separazione si pone, allo stesso tempo, all’origine della società civile, ovvero della proprietà privata, ritagliata su una terra comune e principio del paesaggio diseguale della spazialità del capitale<sup>1</sup>. Tuttavia, proprio la valenza intrinsecamente politica dello spazio fa del confine, come ricorda Lefebvre, un sito di lotte, dove si articolano anche forme di resistenza, che rivelano la valenza non solo distruttiva ma anche generativa della determinazione conflittuale del confine, attraverso la quale si definiscono condizioni di possibilità per nuove soggettività e *agency* politiche.

In questa prospettiva, il confine è spazio elettivo per sostanziare alcuni degli argomenti sui quali gli studi antropologici sul conflitto e la violenza si sono soffermati nel corso della loro progressiva affermazione, ponendo al contempo questioni rilevanti per un ripensamento a livello epistemologico e metodologico della disciplina nel suo complesso. Lo studio teorico del conflitto e della violenza è relativamente recente in antropologia, essendosi affermato come corrente di riflessione disciplinare autonoma tra la fine degli anni Cinquanta e Sessanta del

---

<sup>1</sup> Sul ruolo della tracciatura dei confini come pratica di violenza fondativa, essenziale all’affermazione e allo sviluppo dello spazio politico-economico moderno, nel quale s’inscrive il legame tra l’esercizio del potere sovrano stato-nazionale e il predominio economico del sistema capitalistico, cfr. Harvey 2014, specialm. Parte Seconda «Contraddizioni in movimento», Contraddizione 11. «Sviluppi geografici disomogenei e produzione dello spazio», pp. 150-166. Inoltre, cfr.: Mezzadra, Neilson 2014, specialm. pp. 91-92 e Brambilla 2015a.

Novecento con un' enfasi sulle dinamiche strutturali e simboliche del conflitto e della violenza. In seguito, si è assistito – tra la fine degli anni Ottanta e l' inizio dei Novanta – a uno spostamento dell' attenzione alle pratiche storiche e sociali che riguardano il conflitto e la violenza, con un passaggio da una focalizzazione esclusiva sulle relazioni politiche alla considerazione anche delle esperienze quotidiane della violenza e dei modi in cui concetti quali quelli di stato, potere, rituale e resistenza s' intrecciano con le questioni del terrore, del trauma, della sofferenza, della soggettività e della resilienza (Kyrrou, Rubinstein 2008; Robben 2016). È a questo punto che la riflessione antropologica identifica alcuni argomenti cruciali per la comprensione del conflitto e della violenza, rispetto ai quali il confine si offre come spazialità utile a un approfondimento virtuoso in termini teorici e applicativi. Si tratta, nello specifico, del carattere duale e ambiguo del conflitto e della violenza che, invocato nel lavoro seminale di George Simmel, rinvia a una loro dimensione dinamica, per cui se, da un lato, conflitto e violenza sono responsabili della distruzione dei legami sociali, dall' altro lato, essi possono essere strumenti efficaci per la creazione di nuovi mondi sociali (Sluka 1992, specialm. pp. 28-30; Schröder, Schmidt 2001, specialm. pp. 18-21). In quest' ottica, il conflitto non può essere considerato solo come una forza socialmente distruttiva; esso può avere, piuttosto, anche esiti socialmente generativi, poiché le società umane non risultano soltanto da forze sociali positive e integratrici, ma anche dall' interazione dinamica che la dimensione conflittuale consente tra aspetti funzionali e disfunzionali, tra ordine sociale-stabilità e disordine-cambiamento, unendo o dividendo, secondo i casi, in una tensione reazionaria o progressista. Tale tensione è chiarita dalla spazialità del confine come « struttura paradossale » tra l' essere, da un lato, « marca di appartenenza » e, dall' altro, « luogo del divenire », dove nuove forme di appartenenza politica possono essere originate e agite<sup>2</sup>. Ne emerge così anche un altro argomento sul quale le più recenti riflessioni antropologiche sul conflitto e sulla violenza riflettono e che la spazialità del confine contribuisce a descrivere. Si tratta del carattere affatto eccezionale del conflitto, che non può essere escluso dalla vita sociale, di cui fa parte come universale culturale<sup>3</sup>. La consapevolezza di questo è utile per riconoscere l' importanza di andare oltre la mera condanna della violenza nelle nostre società, per affermare, invece, la valenza di pratica culturale della violenza e la necessità impellente di una sua interpretazione critica come parte integrante del sociale e dalle relazioni sociali che si manifestano nel quotidiano (Kleinman 2000).

Tuttavia, affinché il significato del confine come spazio elettivo per una considerazione antropologica del conflitto e della violenza possa essere colta a pieno, può essere utile proporre uno scambio tra gli argomenti al centro delle più recenti evoluzioni della riflessione antropologica su conflitto e violenza e i contributi conoscitivi offerti dagli studi critici interdisciplinari, e specificatamente

<sup>2</sup> Sulla dimensione paradossale del confine tra appartenenza e divenire, cfr. Brambilla 2009, 2015b.

<sup>3</sup> Su questi aspetti, è seminale la riflessione proposta da Simmel 1918. Per un' interpretazione del conflitto sociale come universale culturale, cfr. Bohannan 1967.

antropologici, sui confini a livello internazionale con particolare riguardo al potenziale concettuale e metodologico del confine come «*borderscape*» e dell'approccio del «*borderscaping*»<sup>4</sup>. Le possibilità offerte da tale dialogo sono più chiaramente definibili riservando un'attenzione particolare al nesso tra confini e migrazioni, dove conflitto e violenza si legano ad altri temi<sup>5</sup>. Tra questi, è importante considerare più precisamente i temi della crisi, dell'emergenza e della sicurezza che, a loro volta, mostrano le intersezioni rilevanti, in una prospettiva antropologica, tra conflitto e violenza e discorsi e pratiche di ciò che chiamiamo – con una distinzione, come avremo modo di vedere, alquanto discutibile – rispettivamente terrorismo e guerra al terrore, che si collocano al centro della spettacolarizzazione dei confini e della gestione delle politiche di in/visibilità sulle quali essa si fonda. D'altro canto, il contributo specifico che la riflessione antropologica e interdisciplinare offre allo studio teorico ed empirico del nesso confini-migrazioni – con concetti come quelli di regime di confine, di *borderwork*, d'inclusione differenziale all'intersezione tra confini esterni e interni e di confine come sito di lotte – si mostra essere rilevante per l'elaborazione di teorie e pratiche antropologiche volte ad approfondire l'analisi del conflitto e della violenza negli scenari post-globali contemporanei<sup>6</sup>.

### **Dalla violenza fondativa del confine come “linea” alla valenza generativa del confine come sito conflittuale di lotte**

La caratteristica del confine come “laboratorio” – in cui cercare e trovare gli strumenti interpretativi adeguati per affrontare le sfide politiche, socio-culturali ed economiche poste dalla particolare dimensione spaziale assunta dal conflitto e dalla violenza nell'era post-globale – è anzitutto riferibile al legame che i confini intrattengono, sia a livello etimologico sia storico, con i fenomeni conflittuali e violenti.

Tale legame si origina nella geometrizzazione del confine che – svuotato della sua complessità sociale e ridotto a essere una linea statica nel tempo e nello spazio – è funzionale alla definizione dominante, moderna e occidentale, di territorio stato-nazionale. Tale definizione si origina nel legame che il territorio intrattiene con il

---

<sup>4</sup> Per una riflessione sul potenziale critico del concetto di «*borderscape*» e per una disamina degli utilizzi della nozione negli studi di geografia, scienze socio-politiche e umane, mi permetto di rimandare al mio Brambilla 2015b. Per un approfondimento della riflessione sull'approccio del «*borderscaping*» in chiave interdisciplinare, cfr. Brambilla *et al.* 2015.

<sup>5</sup> Gli scopi di questo saggio esulano da una precisazione di carattere terminologico sull'uso del termine “confine” o “frontiera”, per la quale rimando al mio Brambilla 2014. In questo contributo, si userà il termine “confine” – in linea con gli impieghi terminologici prevalenti nella riflessione antropologica su questi temi – a indicare sia limiti simbolici, etnici, sociali e culturali sia limiti politico-territoriali tra stati nazionali o altre entità geografico-amministrative.

<sup>6</sup> Sulla nozione di «era post-globale», si rimanda alla concettualizzazione che ne propone Antonio L. Palmisano. Tra i suoi diversi scritti sull'argomento, cfr. Palmisano 2006, 2007.



termine latino “*territorium*” dal quale deriva e che trae il suo significato, da un lato, dalla parola “*territor*” che significa “possessore della terra” e, dall’altro lato, intrattiene un legame etimologico con il verbo “*terrere*” che significa “spaventare”. Stando a tali derivazioni etimologiche, un territorio è un’area definita, delimitata da confini certi e visibili attraverso la geometria lineare della carta geografica e posseduta dalla struttura politico-territoriale statale. Allo stesso tempo, la definizione di un territorio reca in sé l’associazione – sia sul piano etimologico che storico – con la paura e la violenza: creare uno spazio confinato, un territorio, è di per sé un atto violento di inclusione/esclusione, che richiede un controllo costante, mentre la mobilitazione della minaccia a sfidarlo coinvolge la trasgressione dei limiti di quello spazio<sup>7</sup>. In quest’ottica, i processi confinari esprimono la complessità della dialettica inclusione/esclusione, rendendo evidente il loro legame con le pratiche di ordinamento della realtà<sup>8</sup>. Se, da un lato, il terrore è considerato come una minaccia all’ordine territoriale degli stati, dall’altro lato, l’evidenza che territorio e terrore derivano dalla stessa radice latina mostra come paura e violenza siano parti integranti di quell’ordine e del suo funzionamento, definendosi quali strumenti attraverso i quali quell’ordine è creato (Hindess 2006; Kalyvas, Shapiro, Masoud 2008). Infatti, come chiarisce Jeffrey Sluka nel suo saggio intitolato “*The Anthropology of Conflict*” (1992), il conflitto non può essere escluso dalla vita sociale e la violenza può essere considerata fondativa di ogni ordine politico e parte del normale funzionamento della politica<sup>9</sup>. In questo senso, la violenza è principio del dispiegarsi della storia come sforzo continuo di controllo di quella stessa violenza, che si definisce quale genere ultimo di potere, richiamando così la descrizione dello stato di Max Weber come «il dominio degli uomini sugli uomini basato sui mezzi di una violenza legittima, o quanto meno ritenuta legittima»<sup>10</sup>. Il confine, allora, è un luogo-chiave per lo stato, che, attraverso di esso, può stabilire e garantire il perdurare delle opposizioni binarie di potere (cittadino/straniero, qui/là, noi/loro) che definiscono il funzionamento del mondo moderno. È proprio per tale via che la nozione di territorio è svuotata, in età moderna, della sua valenza antropologica e il territorio è ridotto a «trappola territoriale», manifestazione prima della violenza politica stato-nazionale<sup>11</sup>. In

<sup>7</sup> Per una disamina critica della definizione etimologica e storica di “territorio”, con particolare attenzione al legame che in essa si chiarisce tra l’atto di creazione di un territorio attraverso la tracciatura dei suoi confini e la violenza, è utile il riferimento a Elden 2009. Inoltre, sono interessanti le considerazioni di Comaroff 2007, che propone una contestualizzazione dell’argomento con riguardo al caso di Guantánamo e lo studio di Mansvelt-Beck 2005 sui Paesi Baschi.

<sup>8</sup> Il «*nomos* della terra» si origina, insomma, nell’atto di delimitare (Schmitt 1974, cit. dall’ed. it. 1991, p. 22). In quest’ottica, la tracciatura dei confini e poi il tentativo di estenderli esprimono il progetto di ciò che Carl Schmitt chiama «un’appropriazione della terra» (*Landnahme*), che costituisce il “primo compito” dell’uomo per diventare potente, acquisendo il dominio sulla terra come suolo o superficie.

<sup>9</sup> Su questi aspetti, si veda anche Malkki 1995.

<sup>10</sup> Questa definizione weberiana dello stato è ripresa e analizzata da Hannah Arendt nel suo saggio *Sulla Violenza* (1969, cit. dall’ed. it. 1996, p. 37). Sulla violenza come origine del dispiegarsi della storia, cfr. Balandier 1986, p. 499 e ss.

<sup>11</sup> Per la definizione di «trappola territoriale» (*territorial trap*), cfr. Agnew 1994.

quest'ottica, i confini fanno molto di più che semplicemente marcare i margini territoriali esterni degli stati; essi sono piuttosto siti materiali ed epistemologici con il potere di plasmare le soggettività, differenziare e produrre categorie di cittadini e non-cittadini, tracciare campi di possibilità e limiti, secondo i casi, d'inclusione o di esclusione<sup>12</sup>.

Si tratta di un tema al centro delle riflessioni antropologiche su conflitto e violenza che, affermatesi negli anni Novanta del secolo scorso, considerano come i processi identitari si leghino alla costruzione storica delle ineguaglianze. In particolare, gli studi antropologici sul conflitto e la violenza hanno descritto l'articolarsi complesso di identità-ineguaglianze nel tempo e nello spazio, soffermandosi a raccontare i modi in cui il nesso identità-ineguaglianze può essere soggettivizzato, messo in discussione o ridefinito attraverso il dispiegarsi molteplice della conflittualità storica e attuale tra movimento e sedentarietà. Il conflitto tra movimento e sedentarietà, tra desiderio di libertà e desiderio di controllo è al centro dell'argomentazione proposta da Reece Jones nel volume *Violent Borders. Refugees and the Right to Move* (2016), dove Jones individua proprio nell'impulso conflittuale tra movimento e sedentarietà l'origine della violenza intrinseca che riconosce ai confini<sup>13</sup>. Si tratta di una violenza plurale, che non si limita alla violenza visibile, esercitata sui corpi dei migranti, ma coinvolge anche altre forme di violenza, più subdole e invisibili, che generano sistematicamente violenza non solo sulle persone ma anche sull'ambiente. I confini e la loro geometrizzazione lineare sulle mappe non rappresentano, allora, differenze – a essi preesistenti – tra persone e luoghi; i confini creano quelle differenze, mostrandosi così siti originari della conflittualità tra movimento e sedentarietà che caratterizza le società moderne e post-globali. I confini, infatti, come delimitazioni politico-territoriali della sovranità stato-nazionale non sono sempre esistiti, non sono un “a priori”. Tuttavia, si è assistito in età moderna a un processo di “naturalizzazione” dei confini politici, che sono stati progressivamente “dati per scontati”, negandone la dimensione di complessa costruzione politica e sociale. Tale processo di naturalizzazione dei confini politici è uno strumento attraverso il quale lo stato moderno ha messo in atto un processo di naturalizzazione degli individui e delle identità, creando categorizzazioni su base razziale, culturale, etnica e di genere che sono state sfruttate politicamente per imporre l'autorità esclusiva stato-nazionale attraverso le sue trappole territoriali, portatrici di una rappresentazione unica ed essenzializzata dello spazio e delle identità individuali e collettive<sup>14</sup>. Si definisce così un'altra questione importante negli studi di antropologia

<sup>12</sup> Se ne evince come il legame tra confini e violenza si manifesti nella definizione dei confini come categorie politiche ma anche epistemologiche. Su questi aspetti, cfr. Reichert 1992. Secondo Reichert, non potrà essere messa fine all'esercizio del “dominio violento”, finché il pensiero sarà legato alle metafore spaziali attraverso le quali trova ordinamento l'epistemologia stato-centrica moderna.

<sup>13</sup> Sulla violenza dei confini come strumento per l'imposizione e il funzionamento dell'ordine stato-centrico moderno, sono interessanti anche le argomentazioni proposte in: Carroll 2007; Balibar 2015.

<sup>14</sup> A questo proposito, rimando al lavoro etnografico di Piero Vereni (2004) nel confine tra Grecia e Repubblica di Macedonia, con uno sguardo particolare rivolto alla regione amministrativa greca della

del conflitto e della violenza, che hanno considerato la rilevanza di uno sguardo attento alle situazioni conflittuali e violente determinate dalla non coincidenza tra confini politico-territoriali stato-nazionali e confini simbolici, etnici e delle identità<sup>15</sup>. La violenza è agita così com'è immaginata per delle ragioni specifiche da esseri umani socialmente "posizionati" in condizioni storiche particolari (Schröder, Schmidt 2001). Gli atti di violenza, allora, non sono improvvisi ma collocati nella storia e, nella tarda modernità, l'esempio più comune di immaginari violenti sono i nazionalismi e le etnicità che traggono legittimazione proprio dal dominio esclusivo dell'immaginario «stato-centrico territorialista» moderno<sup>16</sup>. Ne emerge – come la riflessione filosofica di Walter Benjamin (2010 [1920-21]) è stata pioniera a mostrare – la stretta connessione tra il territorio, i suoi confini, la legge e la violenza. In quest'ottica, i confini tra gli stati possono essere intesi come tracce delle fondazioni violente dell'ordine politico-giuridico stato-nazionale che delimitano e al quale sono funzionali, garantendo la preservazione del suo "status quo".

Tuttavia, questa prima declinazione del legame che i confini intrattengono con i fenomeni conflittuali e violenti non è sufficiente per spiegare la relazione complessa tra i confini e la spazialità del conflitto e della violenza nel mondo post-globale. A tal fine, occorrerebbe una più attenta disamina critica della relazione che la spazialità del confine intrattiene con le questioni che riguardano la sovranità, il potere e la violenza. A tale scopo, è interessante – come suggerisce Rob Walker (1990, 1993), riprendendo l'argomentazione di Lefebvre – considerare i confini come «siti conflittuali di lotte», mostrando come i confini degli stati non servano solo per affermare e preservare l'autorità e l'ordine politico-giuridico statale, ma essi siano paradossalmente anche siti nei quali quell'autorità e quell'ordine possono essere messi in discussione, definendosi come un *locus* di possibilità per agire politicamente nella direzione del cambiamento (Walker 1993, specialm. p. 179 e ss.). In questo senso, il riferimento alla spazialità del confine per riflettere su conflitto e violenza è importante per far emergere la valenza generativo-creativa, e non soltanto distruttiva, dei fenomeni conflittuali e violenti in termini politici e sociali. Allo stesso tempo, è proprio l'attenzione al rapporto tra spazialità del confine, conflitto e violenza a consentire un ripensamento critico degli immaginari di confine, capace di cogliere la complessità crescente della relazione tra confini, territorio, sovranità, cittadinanza, identità e alterità, cercando di superare le limitazioni poste dall'epistemologia "ultra-modernista" e territorialista ancora prevalente. Tale considerazione critica dei processi di «*b/ordering-othering*» (Van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005) e

Maedonia occidentale. In questa prospettiva, rilevante per lo studio antropologico del conflitto è anche il lavoro di Eric Wolf (1994), nel quale sono descritti i modi in cui etnicità e identità possono essere sfruttate politicamente, marcando in modo decisivo gli andamenti della storia umana.

<sup>15</sup> Per es. Fredrik Barth (1969) ha mostrato, con il suo lavoro seminale, che i confini etnici possono essere molto persistenti, nonostante il movimento delle persone che li attraversa, e che questi confini possono essere manipolati per raggiungere degli scopi politici specifici.

<sup>16</sup> La definizione di «immaginario stato-centrico territorialista» moderno è in Brenner 1999. Sull'argomento, si veda anche: Appadurai 1998.

dell'esercizio della violenza da parte dell'autorità sovrana attraverso questi processi di tracciatura dei confini, così come anche delle varie forme di contestazione e resistenza che si originano nel confine come sito di lotte, consentono una problematizzazione del confine oltre le linee di demarcazione dell'autorità politico-giuridica stato-nazionale, che ci è cruciale per proseguire nell'argomentazione qui presentata<sup>17</sup>.

### **Ripensare il confine “oltre la linea”, o il potenziale generativo del conflitto e della violenza**

Ripensare il confine – oltre il suo essere limite del potere sovrano stato-nazionale collocato, laddove lo vuole la sua rappresentazione cartografica moderna – è fondamentale per mostrarne la rilevanza quale spazialità elettiva su cui riflettere allo scopo di favorire avanzamenti virtuosi nella riflessione antropologica sul conflitto e la violenza.

La problematizzazione dei confini “oltre la linea” consente di cogliere la diversità e la molteplicità dei processi di «bordering» nella vita politica e sociale contemporanea<sup>18</sup>. Il confine è una pratica sociale dinamica e processuale composta di discorsi e pratiche eterogenee, multi-situate, mobili e incorporate (*embodied*) che non possono essere relegate ai confini territoriali esterni degli stati<sup>19</sup>. Ne emerge l'ontologia dei confini quali processi complessi, entità multi-dimensionali, mobili e relazionali che, lungi dall'essere linee fisse e statiche nello spazio e nel tempo, assumono diverse forme, funzioni e localizzazioni materiali e simboliche (Balibar 2004). Ciò mostra i limiti degli strumenti analitici del «nazionalismo metodologico» (Basch *et al.* 1994), il quale assume che la trilogia classica nazione/stato/territorio sia la forma socio-politica “naturale” del mondo contemporaneo, negando la multi-dimensionalità ontologica dei confini. Tale multi-dimensionalità emerge, invece, nelle interazioni complesse che il moltiplicarsi e lo stratificarsi dei confini intrattengono con i processi globali – tra cui in particolare le migrazioni<sup>20</sup> – favorendo una rilettura critica del legame tra confini, conflitto e violenza, che mostra il carattere processuale e dinamico dei fenomeni conflittuali e violenti, sul quale la riflessione antropologica si è soffermata<sup>21</sup>. Muovere verso immaginari di confine alternativi a quelli stato-

<sup>17</sup> Per una riflessione critica sull'importanza di approfondire lo studio del nesso ambiguo tra confini e violenza, cfr. Parker, Vaughan-Williams 2012, specialm. pp. 730-733.

<sup>18</sup> Sulla svolta processuale ai confini – da «border» a «bordering» –, cfr.: van Houtum, van Naerssen 2002; Newman 2006.

<sup>19</sup> Con riguardo all'elaborazione di nuove prospettive critiche di studio dei confini, tra gli altri, cfr.: Rumford 2010; Parker, Vaughan-Williams 2012; Wilson, Donnan 2012.

<sup>20</sup> Sulla complessità della relazione tra confini e migrazioni, cfr.: Riccio, Brambilla 2010; Anteby-Yemini *et al.* 2014.

<sup>21</sup> Queste considerazioni rivelano come la nozione stessa di confine abbia dei confini sempre meno marcati per l'ingresso di nuovi caratterizzanti a livello socio-culturale, politico, giuridico ed

centrici moderni è utile, infatti, per supportare alcune tra le più significative riflessioni antropologiche sul conflitto e la violenza, che sottolineano come la relazione tra struttura sociale e fenomeni violenti sia dinamica e coinvolga non soltanto limiti, ma anche opportunità, determinando andamenti politici e sociali non solo distruttivi ma anche creativi (Bowman 2001). In quest'ottica, il conflitto e la violenza non dovrebbero essere considerati negativi "a priori"; piuttosto essi sono elementi essenziali del funzionamento della realtà socio-culturale. Una comunità senza relazioni conflittuali è un'illusione e riconoscerlo non significa negare il riferimento a ideali democratici di equità e libertà per garantire il funzionamento virtuoso di una società. Piuttosto, significa comprendere che il concretizzarsi di tali ideali dipende precisamente dalle possibilità che la dimensione conflittuale della realtà socio-culturale offre. In questo senso, un ripensamento del confine – che ne rivela la dimensione di sito di tensioni, contestazioni e conflitto – è utile a muovere oltre la logica binaria struttura/agency, come invitano a fare le riflessioni antropologiche su conflitto e violenza (Das, Kleinman 2000, specialm. pp. 16-17).

Adottando questa prospettiva critica, sono di particolare interesse le riflessioni sul potenziale concettuale e metodologico dell'approccio del *borderscaping* per l'elaborazione di immaginari di confine alternativi a quelli stato-centrici e territorialisti moderni. Tale approccio consente, infatti, di recuperare all'attenzione – attraverso la particolare reinterpretazione dei confini che incoraggia – il carattere complesso della spazialità del conflitto e della violenza riferibile non soltanto a discorsi e pratiche di dominio, ma anche di resistenza. La rilettura del confine come *borderscape* rivela la tensione, sempre presente nel confine, tra l'essere strumento politico per l'esercizio della sovranità statale moderna e la sua rivendicata autorità esclusiva, rimandando alla dimensione normativa del confine («*borderscape egemonici*»), e l'essere contesto nel quale si articolano strategie molteplici di resistenza ai discorsi e alle pratiche egemoniche («*borderscape contro-egemonici*»), attraverso cui è possibile pensare a delle alternative all'esclusività statica delle configurazioni di potere dominanti fondata su una comprensione deterministica della spazialità del confine<sup>22</sup>. Assumere la prospettiva analitica del *borderscaping* chiarisce,

economico che, nell'era post-globale, svelano l'ontologia multi-dimensionale del confine. È importante imparare a guardare a questa multi-dimensionalità ontologica del confine, alla sua connotazione di struttura paradossale per un'interpretazione virtuosa del conflitto e della violenza nel mondo post-globale. Su questi aspetti, sono interessanti le riflessioni proposte da Palmisano a proposito delle diversità culturali nell'ambito delle euroregioni, dove Palmisano rileva una tensione tra «*mutuo metu separantur*» e il suo contrario, «*mutuo metu convertuntur*». Cfr. Palmisano 2012, specialm. pp. 19-20 e pp. 34-39.

<sup>22</sup> In questo senso, la concettualizzazione del *borderscape* riprende la nozione di egemonia come elaborata da Antonio Gramsci (1975) e in seguito ripresa da Raymond Williams (1980). Tale concettualizzazione di egemonia suggerisce, infatti, una visione più fluida del modo in cui il potere interagisce con la cultura, riconoscendo che il potere si origina nella società, dove si definisce anche uno spazio per delle pratiche alternative e di opposizione che emergono continuamente all'interno di una cultura dominante. Sulla "doppiezza" del confine, che il *borderscape* rivela, come luogo del dispiegarsi dei poteri egemonici e, al contempo, delle lotte di resistenza a essi, cfr. Brambilla 2015b,

allora, come la determinazione conflittuale degli immaginari plurali che compartecipano alla costruzione del confine abbia un'importante valenza generativa, aprendo a possibilità per il definirsi di nuove *agency* politiche che, nel confine, mettono in discussione i limiti intrinseci alla soggettività politica moderna e la legittimità delle sue divisioni interne. È proprio allo scopo di far emergere tale tensione virtuosa che anima la spazialità del confine che Pablo Vila (2000) ha elaborato, nelle sue ricerche etnografiche sul confine Messico/Stati Uniti, la nozione di «confine come istituzione sociale» più ampiamente intesa, interpretando il confine come un campo di tensioni plurime tra diverse pratiche (sociali, culturali, istituzionali, politiche, economiche, ecc.) che si distribuiscono attorno a due poli rispettivamente di attraversamento e di rafforzamento del confine. Ne emerge una rilettura generativa della determinazione conflittuale dei confini. Se, da un lato, i confini sono luoghi rappresentativi per l'esercizio e il rafforzamento della violenza attraverso la quale l'ordinamento politico-giuridico dello stato è imposto e reificato nel tempo, dall'altro lato, è proprio guardando agli spazi di confine che è possibile rintracciare la centralità di forme di lotta e resistenza a tale ordinamento esclusivo. Si tratta di forme di lotta che trovano espressione in una pluralità di «tattiche» (De Certeau 2001, specialm. pp. 69-74), di “piccole azioni” di resistenza anche non organizzate e non necessariamente violente che – pur esposte alla violenza del confine come strumento d'imposizione di un ordine egemonico – sono generative di nuove possibilità per una ripoliticizzazione dei confini e dei movimenti attraverso di essi, consentendo così anche nuove possibilità di *agency* politica.

Queste considerazioni mostrano il rilevante potenziale analitico del confine come spazialità elettiva per una riflessione antropologica critica sul conflitto e sulla violenza, che possa approfondire alcuni temi importanti, ancora in parte trascurati negli studi teorici ed etnografici, come appunto quello del carattere complesso, multi-sfaccettato e ambiguo dei fenomeni conflittuali e violenti. Più precisamente, uno scambio tra le più recenti evoluzioni della riflessione antropologica e interdisciplinare critica sui confini e gli studi antropologici sul conflitto e sulla violenza si propone come particolarmente produttivo se riferito alla considerazione del nesso confini-migrazioni negli scenari post-globali contemporanei, dove il legame tra confini, conflitto e violenza si arricchisce, come già accennato, del riferimento ad altri temi rilevanti. Nei prossimi paragrafi, si proporrà una disamina critica di questi temi utile non soltanto a mostrare ciò che già funziona nel dialogo tra gli studi sul nesso confini-migrazioni e le riflessioni antropologiche sul conflitto e la violenza, ma anche ciò che ancora manca nella riflessione e su cui sarà importante investire.



## **Per una comprensione critica del conflitto e della violenza: temi emergenti attraverso le lenti del nesso confini-migrazioni**

### *Crisi ed emergenza*

Un primo tema che può essere considerato riguardo a una contestualizzazione dello studio del conflitto e della violenza con riferimento al nesso confini-migrazioni è quello della crisi. Negli ultimi anni, si è assistito all'imporsi di una «retorica fabbricata» della crisi migratoria globale, che ha determinato, nei discorsi e nelle pratiche, una costante produzione e riproduzione della divisione contingente tra ciò che è politicamente rilevante e ciò che, invece, non lo è, tra «vite degne» e «non degne»<sup>23</sup>. Tale retorica supporta una lettura degli scenari migratori post-globali fondata sulle opposizioni binarie moderne (dentro/fuori, centro/periferia, superiore/inferiore) e inadeguata a cogliere la determinazione conflittuale generativa della spazialità dei confini, come luoghi in cui si articolano frizioni molteplici tra processi continui di negoziazione e rinegoziazione che possono originare nuove possibilità di *agency* politica. Piuttosto, la retorica della crisi incoraggia, a livello politico e mass-mediatico, la sovrapposizione della questione migratoria con il tema della criminalità transnazionale e del terrorismo, comunicando l'idea di una violenza inevitabile – esercitata attraverso e ai confini globali – per arginare la violenza “fuori legge” che è rappresentata come minaccia invasiva proveniente dall'altro lato del confine di volta in volta interessato. Il rafforzamento dei confini, la loro sempre crescente militarizzazione e “messa in sicurezza” sono descritte come la sola scelta possibile per proteggere i cittadini degli stati. In questo modo, è riaffermato il funzionamento moderno del confine come strumento di una violenza legittima, poiché principio su cui si fonda la legge dell'ordine politico-giuridico statale moderno, garantendo il perdurare del sistema-mondo che questo immaginario esclusivo ed escludente reifica. Tuttavia, una disamina critica della più ampia politica sociale, delle geografie umane e delle economie che contribuiscono a produrre ciò che etichettiamo come crisi – così come anche delle conseguenze della crisi delle migrazioni e delle implicazioni molteplici a livello socio-culturale, geopolitico ed economico che le risposte alla crisi determinano – è utile a mostrare come sia in realtà la crisi stessa a generare violenza. Il rafforzamento dei confini attraverso sempre nuove tecnologie di sicurezza è, infatti, fonte della violenza e affatto una risposta inevitabile a essa (Jones 2016, pp. 3-5). Si reifica, per tale via, la logica moderna per la quale i confini sono essenzializzati a essere strumenti di esclusione e violenza, negando la ben più complessa funzionalità epistemologica, oltre che materiale, dei confini nel produrre forme di accesso e di diritto differenziali, moltiplicando le tensioni tra accesso e diniego, mobilità e immobilità, disciplina e punizione, libertà e controllo.

<sup>23</sup> Per una disamina critica della «retorica fabbricata» della crisi, cfr. Rajaram 2015. Sulla distinzione tra «vite degne» e «non degne», cfr. Butler 2013.

La retorica della crisi funziona in tal modo legandosi saldamente alla retorica dell'emergenza. In uno stato di emergenza le leggi restano in atto e le persone sono chiamate a rispettarle. Tuttavia, l'autorità sovrana ha la possibilità – in uno stato di emergenza – di operare in modo violento liberamente, senza limite alcuno, sia dentro sia fuori dal sistema legale per garantire il funzionamento del suo ordine politico-giuridico laddove ne percepisce la minaccia. Sebbene gli stati di emergenza siano stati originariamente proclamati per far fronte a delle minacce militari da parte di eserciti nemici esterni pronti all'invasione, è interessante considerare come l'emergenza sia progressivamente diventata uno stato tutt'altro che eccezionale, ma frequentemente dichiarato come normale elemento delle pratiche per la sicurezza della sovranità in età moderna di fronte alle crisi di volta in volta da gestire. In questo senso, ciò che avviene, come nel caso della crisi delle migrazioni, è una routinizzazione dell'emergenza che si accompagna a una routinizzazione della violenza che l'autorità sovrana è legittimata a praticare di fronte alle minacce che la situazione emergenziale della crisi determina.

Alla luce di queste considerazioni, la crisi delle migrazioni e la violenza dei confini che essa genera non possono essere intesi, come la retorica mass-mediatica e politica descrive, quali eventi improvvisi e imprevedibili, ma occorre reinterpretare la crisi e la sua violenza come il risultato di un complesso paesaggio socio-politico globale, fatto di una pluralità di genealogie, accadimenti geopolitici e pratiche socio-politiche del quotidiano (Pallister-Wilkins 2016). Ciò consentirebbe una ripolitizzazione del nesso confini-migrazioni che, invece, attraverso la retorica della crisi è stato naturalizzato e depolitizzato, segnalando un più ampio processo di depolitizzazione che sta investendo le democrazie a livello globale. In quest'ottica, sono importanti le riflessioni antropologiche che affermano come gli atti di violenza non sono improvvisi, ma si collocano nella storia, che a essi attribuisce determinati significati attraverso attori sociali coscienti che praticano la violenza per assolvere interessi specifici e di volta in volta contingenti (Schröder, Schmidt 2001). Allo stesso tempo, si tratta di dare attenzione alla costruzione culturale della violenza politica perpetrata attraverso la retorica della crisi migratoria globale, svelando lo stretto legame che la costruzione della violenza intrattiene con la formazione di significati socio-culturali condivisi sulla questione migratoria, oltre che con la formazione e la preservazione dell'ordine politico-giuridico dello stato e dell'ordine economico del capitale<sup>24</sup>. Se la retorica della crisi dichiara di essere l'unica risposta virtuosa possibile alla violenza ai confini, mentre in realtà produce tale violenza, una

---

<sup>24</sup> A questo proposito, sono interessanti le riflessioni di Allen Feldman nel volume *Formations of Violence. The Narrative of the Body and Political Terror in Northern Ireland* (1991), che rappresenta un classico dell'antropologia della violenza e della cultura politica; e di Liisa Malkki nel suo libro *Purity and Exile. Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania* (1995), che è un contributo non solo agli studi della violenza politica, ma anche a un'analisi comparativa della costruzione culturale della storia e della nazionalità. Per approfondimenti, si veda l'analisi dei due volumi in: Krohn-Hansen 1997.

prospettiva alternativa consentirebbe di muovere verso l'elaborazione di strumenti analitici che – anziché negare la violenza o condannarla a priori – la sappiano interpretare criticamente, cogliendone il ruolo importante per la comprensione dei rituali politici e sociali<sup>25</sup>. Affinché questa prospettiva possa essere praticata, occorre però abbandonare la retorica emergenziale della crisi, riservando la dovuta attenzione alla dimensione “genealogica” del nesso confini-migrazioni e superando, invece, l'orientamento a-storico che caratterizza la retorica politica e mass-mediatica sull'argomento. Allo stesso tempo, la storicizzazione del nesso confini-migrazioni, rivelando la crucialità della dimensione storica dei processi socio-culturali, politici, economici e legali di *b/ordering*, consentirebbe di “contestualizzare” la relazione tra stati, comunità locali, individui e violenza, mostrando così come la violenza è prodotta, ma anche come essa funziona, agisce ed è agita; com'è, insomma, attualizzata nel quotidiano<sup>26</sup>.

### *Sicurezza, terrorismo e guerra al terrore*

La relazione tra confini, conflitto e violenza si arricchisce – attraverso il riferimento al tema della crisi – di un altro aspetto che è rilevante considerare, quello della sicurezza. La violenza dei confini e ai confini è descritta, attraverso la retorica della crisi, come inevitabile e necessaria per garantire la sicurezza dei cittadini degli stati. Il rafforzamento e la militarizzazione dei confini con tecnologie securitarie sempre più raffinate sono rappresentati a livello mass-mediatico e politico come l'unica risposta possibile ed efficace per fermare le morti dei migranti ai confini globali, suggerendo che il problema possa essere risolto usando la forza, anche quella militare, contro i trafficanti presentati all'opinione pubblica come gli unici responsabili della drammaticità della situazione.

Tuttavia, come argomenta Wendy Brown (2010), l'ossessione securitaria, che trova espressione, secondo i casi, nella costruzione di muri materiali e visibili o simbolici e invisibili, non serve a proteggere cittadini e migranti dalla violenza, ma genera piuttosto violenza essa stessa attraverso una spettacolarizzazione del potere che, anziché generare situazioni efficaci di diritto, produce scene di forza che mettono soggezione, fanno paura. Ne emerge la relazione che il tema della sicurezza intrattiene – nel prisma interpretativo del rapporto tra confini, conflitto e violenza – con il terrore declinato con riferimento, da un lato, alla sovrapposizione tra

---

<sup>25</sup> Al riguardo, sono d'interesse gli studi di Abner Cohen (1969), che ha contribuito alla comprensione della relazione tra simbolismo – inteso come l'espressione o la manipolazione di forme simboliche e di elementi di azione simbolica – e la lotta di gruppi per il potere politico ed economico. La relazione tra questi due domini è descritta da Cohen come cruciale per spiegare le motivazioni del conflitto e del comportamento violento.

<sup>26</sup> Su questi aspetti, riflettono in particolare due volumi curati entrambi, tra gli altri, da Veena Das e Arthur Kleinman: Das *et al.* 2000; Kleinman *et al.* 2007.

migrazioni e terrorismo e, dall'altro lato, con riguardo alla cosiddetta "guerra al terrore" combattuta dagli stati nazionali per preservare la sicurezza del bene pubblico e l'ordine sociale. Di nuovo, pare centrale la considerazione del legame etimologico e storico, di cui si è detto, tra territorio e terrore, che trova espressione nella violenza fondativa del confine come solco moderno di definizione delle appartenenze e delle esclusioni politiche e come strumento funzionale all'affermazione e alla sopravvivenza dell'ordine stato-nazionale<sup>27</sup>.

Queste considerazioni confermano l'importanza della spazialità nello studio del conflitto e della violenza. Il rapporto tra sicurezza dello stato, terrorismo e guerra al terrore nell'affrontare la questione migratoria attraverso i confini globali mostra, infatti, la rilevanza di una riflessione sulla dimensione spaziale della politica e sulle dimensioni politiche dello spazio per giungere a una migliore comprensione del legame tra il nesso confini-migrazioni e i fenomeni violenti e conflittuali<sup>28</sup>. In questa prospettiva, è importante considerare non solo la violenza contro lo stato, che chiamiamo terrorismo, ma anche la violenza del terrore dello stato che, con riguardo al nesso confini-migrazioni, continua a essere rimossa dalla maggior parte dei discorsi mediatici, politici e, in alcuni casi, anche accademici sull'argomento<sup>29</sup>. La considerazione del terrore come violenza esercitata dallo stato, e non contro di esso, mostra il paradosso politico della retorica della guerra al terrore, in nome della quale è perpetrata la violenza dello stato attraverso i suoi confini<sup>30</sup>. La questione è posta nel seminale contributo offerto dalla raccolta di casi di studio etnografici sull'antropologia del terrore dello stato nel volume *Death Squad: The Anthropology of State Terror* a cura di Jeffrey Sluka. Nella sua introduzione al libro, Sluka spiega – rifacendosi all'argomentazione di Noam Chomsky e Edwar Herman sul tema – che:

«[...] if terrorism means political intimidation by violence or its threat, and if we allow the definition to include violence by states and agents of states, then we find that the major form of terrorism in the world today is that practiced by states and their agents and allies, and that, quantitatively, antistate terrorism pales into relative insignificance compared to it.» (Sluka 2000, p. 1)

Si tratta di un «terrore all'ingrosso» che è esercitato dagli stati attraverso una violenza perpetrata ai loro confini con la potente arma della sicurezza<sup>31</sup>. A questo riguardo, sono interessanti gli studi antropologici ed etnografici di Ruben Andersson

<sup>27</sup> Riguardo al rapporto tra territorio e terrore, si veda anche: Bhabha 1994, pp. 99-100.

<sup>28</sup> Sul legame tra territorio, terrore e stato e sull'importanza della dimensione spaziale nello studio del conflitto e della violenza, cfr. Elden 2009, specialm. "Introduction: Terror and the State of Territory", pp. xi-xxxii.

<sup>29</sup> Per uno studio antropologico pioniere sulla questione del terrorismo, cfr. Leach 1977. Con riguardo, invece, alla questione del terrore dello stato, cfr. Walter 1969.

<sup>30</sup> Al riguardo, è utile il riferimento al lavoro di Michael Taussig (1987) che ha aperto la strada all'analisi del terrore come sistema culturale.

<sup>31</sup> La definizione di «terrore all'ingrosso» (*wholesale terror*) è proposta in Chomsky, Herman 1979.

(2014a, 2014b) a proposito di ciò che definisce «industria dell'illegalità» per il controllo delle migrazioni nelle regioni euro/africane di confine. Nella sua analisi, Andersson descrive come la retorica – che rappresenta le migrazioni nei termini di un'emergenza minacciosa per la sicurezza degli stati – generi di fatto il “grande affare” del controllo dei confini, il quale produce ciò che vorrebbe eliminare, vale a dire illegalità, violenza e morte. Andersson adotta la metafora dell'industria nel tentativo di rivelare la pluralità di aspetti non solo socio-culturali, ma anche economici e materiali, coinvolti nel grande affare dei controlli di confine, riferendo la valenza anche “produttiva” delle sue pratiche violente. Tale valenza produttiva non può essere tralasciata nell'analisi della violenza in una prospettiva antropologica, perché è proprio nelle opportunità che la violenza offre a chi la perpetra che se ne può evincere la caratteristica di fenomeno socio-culturale dinamico, non eccezionale, ma necessario all'ordinario funzionamento del sociale (Corbin 1977). È per tale via che trova giustificazione il circolo vizioso sul quale si regge il legame tra la guerra al terrore – che gli stati combattono, in nome della protezione dei loro cittadini dalle minacce provenienti di là dei loro confini – e il terrore che sono legittimati a perpetrare attraverso un'industria della sicurezza che assicura e si assicura sempre più ingenti guadagni.

Queste considerazioni sono importanti per comprendere la complessità dell'articolarsi di conflitto e violenza negli scenari post-globali contemporanei, mostrando come una comprensione virtuosa di tali fenomeni non possa limitarsi a una condanna della violenza, cercando piuttosto di interpretarla al fine di elaborare strategie operative di gestione della violenza davvero alternative, ma non utopiche (Maguire *et al.* 2014). A tale proposito, offre spunti importanti il lavoro antropologico di Didier Bigo (2000, 2006) riguardo alle pratiche di *b/ordering* nel contesto della guerra al terrore contemporanea. La riflessione proposta da Bigo mostra l'urgenza – per cogliere a pieno la complessità dei fenomeni conflittuali e violenti post-globali – di una nuova concettualizzazione degli immaginari di confine, oltre l'essenzializzazione dei confini a linee territoriali di demarcazione dell'autorità statale nazionale e, dunque, oltre il modello binario interno/esterno della modernità. Bigo chiarisce le ragioni per le quali tale modello binario non è adeguato a cogliere e gestire in modo virtuoso le molteplici implicazioni delle pratiche di *b/ordering* negli scenari post-globali, esplorando l'intreccio tra discorsi e pratiche di sicurezza interna ed esterna, che si origina nel cuore di una nuova securitizzazione globale legata ai flussi transnazionali e al controllo dei confini territoriali, ma anche sociali e identitari (Bigo 2000, p. 171 e ss.). Questa nuova forma di securitizzazione ridisegna il confine tra interno ed esterno, rivelando un nuovo immaginario di confine che ne propone un'interpretazione differente rispetto a quella dei confini territoriali dello stato. Per questo, Bigo (2006, p. 14) introduce la nozione di «campo di sicurezza», prendendo a prestito il concetto di «campo» di Bourdieu, nell'intento di trascendere le comprensioni semplicistiche dello spazio sociale e politico in termini di opposizioni binarie interno/esterno, domestico/straniero, nazionale/internazionale. Bigo si

propone di descrivere, piuttosto, una rete di relazioni di sicurezza interconnesse che non coinvolgono soltanto il vacillare materiale della distinzione dentro/fuori, ma rivelano un «*continuum*» – paradossale ma molto reale – «tra produzione di sicurezza e di insicurezza globalizzate» (Ivi, p. 6) nella sovrapposizione tra rafforzamento dei confini, controllo delle migrazioni e guerra al terrore, da un lato, e pratiche di terrore e violenza esercitate dallo stato ai suoi confini e attraverso di essi, dall'altro lato.

### *In/visibilità e lo spettacolo dei confini*

Le letture antropologiche sul *continuum* sicurezza-insicurezza sono utili a chiarire anche la tensione tra visibilità e invisibilità che rappresenta un ulteriore rilevante tema per un'esplorazione critica delle dinamiche conflittuali e violente nella contemporaneità attraverso il prisma della spazialità del confine e del nesso confini-migrazioni<sup>32</sup>.

Le riflessioni antropologiche sulla sicurezza evidenziano, come descrivono Jusionyte e Goldstein (2016) l'ambiguità della connessione tra in/sicurezza e in/visibilità. Da un lato, la sicurezza è (pan)ottica e si ancora a un polo di visibilità come controllo, che si propone di identificare e visualizzare le minacce alla sicurezza dello stato (Comaroff, Comaroff 2006), esibendo, allo stesso tempo, la sicurezza che lo stato vuole garantire, rendendola visibile ai confini attraverso la forza e la violenza per assicurare i cittadini e scoraggiare i potenziali attraversatori clandestini (Fassin 2013; Heyman 2008). Dall'altro lato, le strategie di in/visibilizzazione che le istituzioni globali, nazionali e locali usano selettivamente per creare sicurezza finiscono spesso, che ve ne sia l'intenzione o meno, per produrre ansia e terrore nella comunità interessata (Holbraad, Pedersen Morten 2013). Ne emerge l'importante questione della relazione ambigua tra in/sicurezza e in/visibilità al cuore delle strategie securitarie messe in atto dal potere pervasivo dello stato nella società post-globale contemporanea, dove visione e cecità sono manipolate al fine di permettere il funzionamento della sicurezza come uno strumento globale di potere e controllo all'incrocio tra la violenza dello stato e la retorica della guerra al terrore<sup>33</sup>.

Queste considerazioni rivelano l'importanza di una riflessione sulla dimensione estetica della violenza e, in particolare, sull'importanza dell'estetica

---

<sup>32</sup> Al riguardo, si veda il recente numero monografico della rivista *Focaal: Journal of Global and Historical Anthropology* (75, 2016) su "In/visible-In/secure", curato da Ieva Jusionyte e Daniel M. Goldstein.

<sup>33</sup> A questo riguardo, Allen Feldman (2000) propone un'interessante riflessione, soffermandosi a considerare il rapporto che emerge tra violenza, visione e rituali politici dello stato. Feldman parla di «regime scopico» per definire le tecniche e gli obiettivi di visualizzazione politica che prescrivono determinati modi di vedere e definiscono determinati oggetti visuali, mentre proscrivono e vietano altri modi e oggetti di percezione visuale. Un regime scopico è, dunque, un insieme di pratiche e di discorsi che stabiliscono la verità e la credibilità di atti e oggetti visuali nonché i modi politicamente corretti di vedere.



visuale nella politica dei regimi di sicurezza contemporanei così come nelle pratiche violente che li caratterizzano. Antonius Robben – in una sua recente pubblicazione sulla rivista *Conflict and Society: Advances in Reseach* (2016) – riflette su questi argomenti, spiegando come gli sviluppi tecnologici, visuali ed estetici nel campo della sicurezza richiedano un nuovo approccio antropologico allo studio della violenza. Tale approccio dovrebbe saper affiancare all’attenzione etnografica per le pratiche sociali violente un interesse per le nuove tecnologie visuali ed estetiche e per i processi di mediazione che esse introducono come altrettanto rilevanti per la comprensione delle dinamiche violente. In questa prospettiva, la relazione complessa tra regimi di in/visibilità e regimi di *b/ordering* costituisce un argomento rilevante per una più attenta comprensione critica del legame tra la spazialità dei confini e i modi in cui conflitto e violenza trovano espressione in tale spazio elettivo mobile e fluido della contemporaneità. A questo riguardo, faccio riferimento allo studio – che ho recentemente condotto con Holger Pöttsch dell’Università di Tromsø – sulla relazione tra confini e audio-visualità attraverso il concetto di «*borderscape* audio-visuale» (Brambilla, Pöttsch 2017). La nozione di *borderscape* audio-visuale si propone di rispondere all’urgenza di una nuova concettualizzazione del confine come de-territorializzato, dis-localato e processuale, indagando nello specifico i modi in cui i *borderscape* audio-visuali intervengono nei processi contemporanei di *b/ordering*, creando e ricreando costantemente forme diverse di in/visibilità. Più precisamente, i *borderscape* audio-visuali possono, secondo i casi, rafforzare e stabilizzare oppure mettere in discussione e sovvertire i regimi esistenti di *b/ordering*, intervenendo quindi attivamente nella predisposizione e nel funzionamento dei processi di in/esclusione che caratterizzano un dato ordinamento sociale. L’attenzione al rapporto tra confini e audio-visualità è utile, allora, per suggerire quanto già affermato nei paragrafi precedenti riguardo alla tensione che contraddistingue il confine tra l’essere strumento funzionale alla violenza dello stato e alla sua rivendicata autorità esclusiva (*borderscape* audio-visuali egemonici) e la determinazione conflittuale del confine, che lo mostra come sito di lotte dove si articolano discorsi e pratiche audio-visuali contro-egemoniche, che mettono in discussione e destabilizzano l’esclusività statica e naturalizzata delle pratiche sociali e delle posizioni discorsive dominanti<sup>34</sup>.

La relazione complessa tra regimi di *b/ordering*, in/sicurezza e regimi di in/visibilità rivela l’inadeguatezza delle troppo semplificatrici rappresentazioni mass-mediatiche e politiche dominanti dello «spettacolo dei confini»<sup>35</sup>. Tali rappresentazioni sovrabbondano di violenza dei e ai confini e contribuiscono a

<sup>34</sup> Su questi temi, cfr. Brambilla, Pöttsch 2017. Nel contributo, sono presentati esempi di *borderscape* audio-visuali egemonici e contro-egemonici. Per i primi, è proposta l’analisi del regime scopico che caratterizza la cosiddetta guerra dei droni con attenzione, in essa, alla rappresentazione egemonica del terrorismo transnazionale; per i secondi, il riferimento è alle auto-rappresentazioni audio-visuali dei migranti attraverso il video partecipativo nel caso del *borderscape* mediterraneo euro-africano.

<sup>35</sup> Per una concettualizzazione dello spettacolo dei confini, cfr.: Cuttitta 2012; De Genova 2013. Entrambi gli autori si rifanno all’interpretazione di Guy Debord della società dello spettacolo per proporre la loro rilettura critica dello spettacolo del confine.

imporre all'opinione pubblica l'idea che questa violenza sia inevitabile e necessaria, come dire, "giusta" per proteggere i cittadini dalle conseguenze di flussi migratori descritti come una pericolosa minaccia alla sicurezza dell'ordine sociale. Si origina così una politica della paura che "naturalizza" le migrazioni, privandole della loro valenza politica. Questa politica della paura si fonda sul ed è al contempo responsabile del perpetrarsi di una politica dell'esclusione che – assicurata dal rafforzamento dei confini finalizzato a produrre le migrazioni come categoria illegalizzata – trae legittimazione proprio dalle politiche di visibilizzazione che producono figurativamente e rendono visibile l'illegalità migrante attraverso lo spettacolo dei confini<sup>36</sup>. Si crea così una rappresentazione dell'illegalità che è impressa sui corpi e sui movimenti dei migranti, mentre questa stessa rappresentazione produce una cesura netta tra l'illegalità migrante e altre forme di movimento attraverso i confini che sono descritte, invece, come "buone e giuste". In questo processo, si viene a definire un particolare regime di governamentalità delle migrazioni, il quale si regge su una violenza dei confini considerata inevitabile nella congiunzione tra migrazioni, sicurezza e umanitarismo che – con gli sconvolgimenti geopolitici globali degli anni Novanta del Novecento e, in particolare, con gli accadimenti dell'11 settembre 2001 – si è imposta a fondamento del funzionamento e della preservazione dell'ordine sociale post-globale<sup>37</sup>. Più precisamente, è interessante considerare come lo spettacolo del confine – seppur nella sua proclamata volontà di garantire sicurezza e protezione dalla violenza, dalla sofferenza e dalla morte ai confini – finisca per avere l'effetto contrario di generare e reiterare situazioni di violenza e sofferenza esasperate. Il paradosso su cui si regge il rapporto tra la retorica dello spettacolo del confine e la violenza perpetrata ai confini della contemporaneità post-globale può essere compreso nella sua complessità fenomenologica se, come suggerisce William Walters (2011), cerchiamo di allargare lo sguardo così da includere oltre alla pratica della sicurezza politica e militare anche l'affermarsi del «confine umanitario»<sup>38</sup>. La considerazione critica del legame tra securitizzazione, militarizzazione e umanitarismo dei confini è utile a de-naturalizzare il rapporto tra pratiche violente e confine, attraverso il quale è proposta un'esclusiva e limitata interpretazione del confine come luogo della violenza fondativa dell'ordine statale (Walters 2002). Piuttosto, un'interrogazione critica della valenza paradossale e ambigua del rapporto tra il crescente interesse per l'umanitario nel regime di governamentalità delle migrazioni e l'intensificarsi concomitante della violenza e dei processi di de-umanizzazione – che determinano la considerazione di categorie sempre più vaste di persone, quali nel nostro caso i migranti, come target di violenza

---

<sup>36</sup> Riguardo allo spettacolo dei confini e al suo ruolo nella produzione dell'illegalità migrante e della conseguente esclusione dei migranti dalla politica, cfr.: De Genova 2002, 2013.

<sup>37</sup> Sulla governamentalità delle migrazioni, cfr. Fassin 2011a.

<sup>38</sup> Le considerazioni di Walters ben si legano alle riflessioni proposte da Elizabeth Colson nel suo Epilogo al volume *The Paths to Domination, Resistance, and Terror* a cura di Carolyn Nordstrom e JoAnn Martin. Cfr. Colson 1992, specialm. pp. 279-280.

– consente un ripensamento della relazione tra il confine e la violenza che propone un'interpretazione dei confini come spazi politici complessi, dove si articolano incontri, scontri, tensioni, conflitti, contestazioni e resistenze che interessano una pluralità di attori e non solo gli stati e gli altri attori istituzionali.

### **Concetti antropologici per ripensare il nesso confini-migrazioni e il loro potenziale euristico per lo studio del conflitto e della violenza**

#### *Regime di confine e borderwork*

La rilettura del confine come spazio politico complesso è proposta nella letteratura antropologica che – entrando in dialogo con la riformulazione del concetto di confine offerta dall'approccio del *borderscaping* – riflette sulla nozione di «regime di confine» (Tsianos, Hess 2010; Tsianos, Karakayali 2010), rielaborandola in una prospettiva costruttivista importante per lo studio della spazialità del confine nel suo rapporto con il conflitto e la violenza. La nozione di regime di confine supporta l'esigenza espressa dagli studi antropologici sul conflitto e la violenza di superare gli approcci fondati sull'assunzione della logica binaria struttura/agency (Das, Kleinman 2000, specialm. pp. 16-17). Le lenti analitiche del regime di confine mostrano, infatti, che non è possibile cogliere la complessità socio-politica dei confini post-globali ritenendo che essi siano regolati da un'unica razionalità organizzante. Piuttosto, diventa cruciale comprendere la dimensione di spazio politico e sociale dinamico e conflittuale del confine, il quale è attraversato da tensioni conflittuali molteplici tra discorsi, pratiche, norme e interessi che fanno capo a una pluralità di attori sociali. In tale dimensione conflittuale del confine s'inscrive la sua caratteristica d'istituzione sociale più ampiamente intesa, nella prospettiva proposta da Pablo Vila (2000) nei suoi studi sul confine Messico/Stati Uniti, e se ne evince anche il potenziale generativo del confine come sito conflittuale nel suo articolato rapporto con le migrazioni. In questa interpretazione, le migrazioni sono considerate co-costituenti del confine come spazio conflittuale e perciò stesso politico. Esse ricoprono un ruolo attivo nella costruzione e nel particolare funzionamento dei confini della contemporaneità post-globale, mostrando i limiti epistemologici, prima ancora che politici, dei modelli di gestione del nesso confini-migrazioni che assumono il confine come mera istituzione al servizio dell'autorità sovrana moderna stato-centrica e territorialista<sup>39</sup>. Ne emerge un aspetto rilevante per approfondire la riflessione riguardo al rapporto tra la spazialità del confine e il dispiegarsi del conflitto e della violenza. Si tratta della considerazione dei confini come «sistemi altamente performativi» (Tsianos, Karakayali 2010, p. 378), dove il regime stesso del controllo della mobilità e le sue pratiche violente sono continuamente messe alla prova – in una

<sup>39</sup> A questo riguardo, sono interessanti le riflessioni proposte da Bernd Kasperek, Nicholas de Genova e Sabine Hess nel paragrafo dedicato al regime di confine in Casas-Cortes *et al.* 2015, pp. 69-70.

tensione conflittuale generativa – dalle forme complesse, multi-direzionali e di volta in volta contestuali dei movimenti attraverso i confini (Tsianos, Hess 2010). In particolare, la rilettura del nesso confini-migrazioni, che il regime di confine avanza, permette di cogliere la natura duale, ambigua del conflitto e delle pratiche violente che la spazialità del confine evidenzia. Se i *borderscape* egemonici annullano la possibilità generativa della configurazione conflittuale dei confini, proponendone l'esclusivo funzionamento quali solchi della violenza fondativa stato-centrica, la nozione di regime di confine è utile a far emergere le configurazioni contro-egemoniche e non-egemoniche che caratterizzano la spazialità complessa, mobile e relazione dei confini della società post-globale. In quest'ottica la valenza conflittuale del nesso confini-migrazioni può essere interpretata come forza generativa e creativa capace di produrre cambiamenti sociali, culturali ed economici che sfuggono al preteso potere esclusivo della sovranità politica statale territorialista moderna (Karakayali, Tsianos 2007, specialm. p. 15).

Alla luce di queste considerazioni, il riferimento alla nozione critica di regime di confine per lo studio del nesso confini-migrazioni incoraggia un avanzamento, a livello epistemologico e metodologico, nei modi in cui pensiamo e interpretiamo i confini, che offre altresì spunti importanti di analisi per lo studio etnografico dei fenomeni conflittuali e violenti. Questo potenziale virtuoso emerge se si assume la dimensione inerentemente spaziale del conflitto e della violenza e si riconosce il confine come spazio elettivo – nella reinterpretazione che gli approcci critici interdisciplinari e specificatamente antropologici ne incoraggiano – per una comprensione degli immaginari e delle pratiche conflittuali. In quest'ottica, è anzitutto la particolare connotazione multi-situata della spazialità dei confini a essere utile per riflettere anche su conflitto e violenza. Tale connotazione multi-situata dei confini incoraggia un'interpretazione della loro spazialità come multi-dimensionale e multi-scalare, nella quale si articolano e riarticolano una pluralità di relazioni tra discorsi e pratiche conflittuali. Ne emerge, allora, come il carattere multi-situato dei confini non possa essere ridotto alla loro spazialità territoriale, ma debba considerare l'ubiquità dei confini contemporanei che ne rende possibile la dis-locazione in diverse localizzazioni anche simboliche, socio-culturali, politiche, economiche, legali e storiche, dove si configurano spazi complessi di tensione conflittuale tra diversi attori sociali. L'attenzione a tali localizzazioni variabili, alla proprietà multi-situata della spazialità del confine – oltre l'essere collocato laddove lo vorrebbe l'immaginario geopolitico e sociale moderno – consente di cogliere le traiettorie multi-dimensionali, trasversali e porose delle dinamiche conflittuali e violente. Queste possono essere colte nella loro complessità, guardando laddove si generano intersezioni e compenetrazioni tra gli assemblaggi egemonici di conoscenza e potere degli attori sociali istituzionali, che agiscono a grande scala, e la pluralità di forme e funzioni che le dinamiche conflittuali e violente assumono – sia negli immaginari sia nelle pratiche

che li riguardano – a livello micro-sociale attraverso la proliferazione e l'eterogeneizzazione del *borderwork* contemporaneo<sup>40</sup>.

La nozione di *borderwork* – coniata negli studi critici antropologici e sociologici sui confini e sul nesso confini-migrazioni – è utile a descrivere la spazialità multi-situata e multi-dimensionale dei confini che, slegata dalla territorialità stato-nazionale moderna, appare quanto mai diffusa nelle società post-globali, mostrando altresì come i fenomeni conflittuali e violenti, che si articolano nella spazialità del confine, siano parte integrante del funzionamento dell'ordine sociale e non vadano quindi interpretati nell'ottica dell'eccezionalità<sup>41</sup>. Allo stesso tempo, ciò evidenzia la crucialità delle esperienze soggettive nella più ampia “fabbrica” del sociale per comprendere criticamente il dispiegarsi del nesso tra confini, conflitto e violenza. È nelle esperienze soggettive, infatti, che si possono rintracciare processi simultanei di costruzione, de-costruzione e ri-costruzione dei confini, i quali rispecchiano lo svolgersi dinamico e variabile dei processi conflittuali e violenti che riguardano il nesso confini-migrazioni oltre la dicotomia struttura/agency. A questo riguardo, sono interessanti gli studi etnografici pionieri della fenomenologia dell'illegalità migrante, che, focalizzandosi sui molteplici modi in cui le esperienze soggettive dell'illegalità migrante sono incorporate dai regimi di controllo dei confini e delle migrazioni, offrono considerazioni importanti anche per un'analisi critica più generale delle esperienze di situazioni conflittuali e violente nella contemporaneità post-globale (Coutin 2005; Khosravi 2007). Queste considerazioni richiamano all'attenzione la rilevanza di praticare – nello studio del rapporto tra spazialità dei confini, conflitto e violenza – ciò che Michael Herzfeld (2001) ha definito «*militant middle ground*», vale a dire un approccio etnografico che si focalizza sul terreno fertile di connessioni e intersezioni che sta *in-between*, attraversando i disegni globali e le storie locali, i confini politico-territoriali, che concernono l'esercizio della sovranità e i confini come categorizzazioni sociali interne, che riguardano le politiche dell'identità.

---

<sup>40</sup> Ciò ricorda l'approccio che gli antropologi Cris Shore e Susan Wright (1997) hanno chiamato «*studying through*», vale a dire “studiare attraverso”, riferendosi ai diversi modi in cui attori, discorsi e tecnologie differenti creano nuove reti di relazioni di potere che possono essere comprese attraverso un'attenta comparazione a livello transnazionale, rivelandone il funzionamento di là della forma di una logica o razionalità centrale e, implicando, piuttosto, uno spazio conflittuale di pratiche di negoziazione molteplici. Questa prospettiva consente un'ulteriore problematizzazione dell'approccio etnografico multi-situato come proposto da George Marcus 1995.

<sup>41</sup> Sulla concettualizzazione del «*borderwork*», si veda il lavoro del sociologo Chris Rumford e, in particolare: Rumford 2006, 2008. Per una prospettiva antropologica sulla nozione di *borderwork*, cfr. Green, Malm 2013.

### *Confini interni, confini esterni e inclusione differenziale*

Le considerazioni presentate nei paragrafi precedenti contribuiscono a chiarire il carattere “variabile” dei confini nel mondo post-globale, che trova espressione, da un lato, nel rafforzamento dei confini politico-territoriali – i quali però non stanno più soltanto ai limiti territoriali esterni degli stati ma assumono dis-localizzazioni plurali – e, dall’altro lato, si manifesta nella proliferazione diffusa dei confini interni, che genera cambiamenti importanti in termini della definizione delle appartenenze sociali e politiche, sempre più legate all’applicazione di sistemi di «inclusione differenziale» (De Genova 2002, 2005). Questi sistemi rivelano la violenza che caratterizza non solo le pratiche di esclusione ma anche quelle d’inclusione, costituendo un argomento interessante su cui riflettere per una più approfondita comprensione critica del carattere multi-sfaccettato del conflitto e della violenza.

Riguardo al funzionamento dei sistemi di inclusione differenziale, sono rilevanti le analisi etnografiche di Nicholas De Genova con riferimento al confine Messico/Stati Uniti (2005) e ai confini esterni dell’Europa (2002). De Genova (2002) descrive il funzionamento dell’inclusione differenziale, mostrando come a una produzione “legale” dell’illegalità dei migranti attraverso le politiche confinarie e migratorie corrisponda un processo d’inclusione differenziale dei migranti “illegali” fondato su un immaginario e delle pratiche violente. Si tratta di una violenza perpetrata attraverso un processo di illegalizzazione dei migranti che determina il collasso della divisione netta tra inclusione ed esclusione, favorendo un’inclusione che, però, è differenziale, in quanto possibile solo a partire dalla violenza della sottomissione alla quale sono costretti i migranti ammessi come lavoratori senza documenti e, quindi, inclusi-ma-esclusi in quanto illegali e razzialmente diversi<sup>42</sup>. Infatti, l’illegalizzazione dei migranti, nella quale si origina la violenza dell’inclusione differenziale, si fonda sulla rappresentazione dell’illegalità come un “fatto naturale” che s’inscrive nella reificazione di una divisione razziale, su cui si è creata la costruzione storica del nesso moderno tra la definizione delle identità e delle ineguaglianze.

Queste riflessioni sull’inclusione differenziale all’intersezione tra confini politico-territoriali esterni e confini simbolici e identitari interni possono essere connesse con le considerazioni critiche del filosofo Slavoj Žižek nel capitolo dedicato alla «politica della paura» nel suo volume sulla violenza (2008, pp. 40-46). Žižek definisce tale politica della paura come una «bio-politica post-politica». Post-politica poiché si tratta di una forma inedita di politica, nella quale sono abbandonate le

---

<sup>42</sup> La concettualizzazione dell’inclusione differenziare proposta da De Genova è ripresa da Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2011) nella loro riflessione sui «*borderscapes* dell’inclusione differenziale», in cui propongono un’analisi critica sull’inadeguatezza di un’interpretazione della relazione tra giustizia, violenza e confini basata sull’opposizione binaria inclusione/esclusione, mentre diventa cruciale recuperare all’attenzione i meccanismi emergenti di inclusione differenziale nel mondo globalizzato.



vecchie ideologie, mentre si afferma una forma di governo affidata all'esclusivo ruolo di esperti e amministratori che determinano una progressiva de-politicizzazione e conseguente naturalizzazione dei fenomeni politici e sociali. Ciò determina altresì il definirsi della paura come costituente basilare della soggettività moderna, restando l'unico modo per mobilitare la passione umana di fronte alla naturalizzazione della politica. Questa post-politica della paura trae legittimazione, allo stesso tempo, da un orientamento bio-politico delle società post-globali fondato sulla difesa dell'ordine sociale e dei suoi attori da una loro potenziale vittimizzazione, cui conduce la rappresentazione delle migrazioni come minaccia contingente. Alla luce di queste considerazioni, è urgente – per comprendere l'importanza dei confini come spazio elettivo per un'interpretazione della spazialità del conflitto e della violenza – una riflessione critica non solo sulla geopolitica dei confini, ma attenta anche alla loro dimensione inerentemente bio-politica. Su questi argomenti riflette Nick Vaughan-Williams, che dedica due capitoli centrali del suo volume *Border Politics. The Limits of Sovereign Power* (2009, pp. 38-64 e pp. 96-129) all'urgenza di affiancare alla prospettiva geopolitica l'attenzione alla dimensione bio-politica per comprendere il funzionamento complesso dei confini nella politica post-globale, dove l'articolarsi plurale del nesso tra confini e violenza ricopre un ruolo importante. Più precisamente, Vaughan-Williams (2009, pp. 96-129) propone una problematizzazione del concetto di confine di stato che – volta all'elaborazione di immaginari di confine alternativi a quello stato-centrico e territorialista moderno – si fonda sulla nozione di «confine bio-politico generalizzato». Tale nozione è introdotta da Vaughan-Williams per dare espressione alla diffusione progressiva degli «spazi di eccezione» – teorizzati da Giorgio Agamben (2003) e normalmente sovrapposti ai margini esterni del territorio su cui è esercitata la sovranità stato nazionale, dove si esplica la violenza fondativa dei confini – all'interno dello spazio sociale e politico, producendo una «normalizzazione di una serie di geografie dell'eccezionalismo nelle società occidentali» (Minca 2006, p. 388) così come anche delle pratiche violente che vi sottendono. Il concetto di confine bio-politico generalizzato è utile, allora, per muovere verso l'elaborazione di un inedito immaginario geopolitico e sociale dei confini capace di cogliere e comunicare la diffusione delle geografie dell'eccezione nelle società post-globali, non focalizzandosi esclusivamente sui confini geografico-territoriali esterni, ma anche sui modi in cui i processi di *b/ordering-othering* si spandono attraverso la società, portando a una proliferazione multi-localizzata e dislocata dei confini, così come dei fenomeni violenti e conflittuali che si originano nella loro spazialità.

Su questi temi è utile riferirsi agli studi di Didier Fassin, nei quali è proposta un'analisi delle interazioni tra confini politico-territoriali esterni e confini sociali interni con riguardo ai modi in cui l'immigrazione è governata ed esperita, introducendo un altro tema importante per la nostra argomentazione sul rapporto tra confini, conflitto e violenza, quello che Fassin (2001) definisce «bio-politica dell'alterità». Nella bio-politica dell'alterità, il corpo migrante costituisce il sito nel

quale s'inscrive la violenza della governamentalità delle migrazioni, che si articola nell'interazione tra confini esterni e confini interni dell'inclusione differenziale. Tuttavia, l'argomentazione di Fassin presenta un altro importante aspetto, descrivendo come nella relazionalità complessa tra confini e corpi, che caratterizza la bio-politica dell'alterità, non trova espressione soltanto il legame fondativo che lo stato intrattiene con la violenza, ma si originano anche delle possibilità potenziali di resistenza e opposizione a tale violenza (Fassin 2011b). Seppur sia inevitabile notare la preoccupante preminenza della securitizzazione nella governamentalità delle migrazioni contemporanee, Fassin (2011a, specialm. pp. 221-222) descrive come un'attenzione alla dimensione bio-politica dei processi di *b/ordering* – all'incrocio tra confini esterni e interni, tra l'esercizio della sovranità e le politiche dell'identità – possa contribuire a cogliere le forme di resistenza che qui si articolano, consentendo anche la possibilità del definirsi di nuove soggettività politiche. In quest'ottica, la riflessione di Fassin rimanda a quella dell'antropologo e filosofo Talal Asad (2004) che, chiedendosi «dove finisce lo stato», mostra nella sua argomentazione come lo stato non sia un'entità fissa, ma in continuo divenire, alle cui evoluzioni occorre imparare a guardare per investigare la complessità dinamica delle questioni contemporanee di maggiore rilevanza e urgenza sul piano politico, socio-culturale ed economico. Sono i confini, secondo Asad, a rendere possibile tale auspicata decostruzione del feticismo moderno dello stato-nazionale come entità fissa ed essenzializzata; sono i margini, tuttavia per nulla marginali, a consentire una comprensione dell'ordine politico e sociale post-globale.

Affinché tale approccio – capace di cogliere le molteplici sfaccettature del rapporto tra confini, migrazioni, conflitto e violenza – possa trovare applicazione virtuosa, occorre saper fare buon uso di quella capacità di «sguardo strabico», sostenuta da Claude Lévi-Strauss (1994) come peculiare dell'antropologia, articolando un doppio sguardo rivolto ai confini attraverso, da un lato, l'attenzione ai confini politico-territoriali e, dall'altro, ai confini etnici, sociali e culturali, nonché alle loro interazioni visibili o nascoste. Sebbene persista, come rileva Fassin (2011a, p. 214), una certa tendenza a tenere separati gli studi sui confini geografico-territoriali e su quelli etnici, sociali e culturali, anche all'interno della stessa riflessione antropologica, è attraverso il riferimento al nesso confini-migrazioni che quell'auspicato sguardo strabico e specificatamente antropologico può essere posto al centro dell'elaborazione di nuovi immaginari di confine, incoraggiando così anche una comprensione virtuosa dello svolgersi dei fenomeni conflittuali e violenti contemporanei. Come questo saggio si propone di mostrare, è nell'intersezione tra riflessioni teoriche e studi etnografici rispettivamente nell'ambito dell'antropologia dei confini, con particolare attenzione al nesso confini-migrazioni, e dell'antropologia del conflitto e della violenza che si definiscono possibilità virtuose di avanzamento concettuale ed empirico. In particolare, da tale dialogo emerge come la relazione tra rafforzamento di confini politico-territoriali esterni e produzione di confini sociali interni sia abitata da processi molteplici e spesso divergenti, tra i quali si generano

tensioni conflittuali. Le considerazioni presentate nei paragrafi precedenti sono utili a descrivere, tuttavia, il potenziale anche generativo di queste tensioni conflittuali foriere di nuove soggettività politiche che possono essere colte restituendo visibilità alla relazione dinamica tra confini politico-territoriali che – nonostante la securitizzazione e la militarizzazione cui sono sottoposti – sono continuamente attraversati, “sfidati”, ma anche prodotti e abitati dai migranti, e confini interni che, seppur spesso invisibili, introducono nuove divisioni identitarie e ineguaglianze all’interno delle società<sup>43</sup>.

### *Il confine come sito di lotte*

Le argomentazioni fin qui proposte mostrano che la spazialità del confine può esprimere il suo potenziale virtuoso per un’interpretazione del conflitto e della violenza se assunta nella sua dimensione inerentemente dinamica, che descrive il confine come un insieme di processi politici e socio-culturali diffusi in tutta la società, oltre la fissità lineare dei limiti territoriali degli stati nazionali. Questa particolare concettualizzazione dei confini è altresì utile a comprendere le limitazioni poste dalla naturalizzazione della rappresentazione lineare e statica del confine che, affermata dall’immaginario geopolitico e sociale moderno, non favorisce la comprensione delle trasformazioni politiche e socio-culturali del mondo contemporaneo e del ruolo che le dimensioni conflittuali e violente ricoprono in esse.

Al fine di incoraggiare il ripensamento dei confini come processi socio-culturali e politici dinamici, è utile mobilitare, come i paragrafi precedenti tentano di chiarire, gli approcci interdisciplinari e critici ai confini e al nesso confini-migrazioni con particolare riguardo, tra essi, all’approccio del *borderscaping* e alla nozione di *borderscape*. In quest’ultimo paragrafo, s’intende chiarire come queste riflessioni sui confini offrano spunti utili per esplorare la complessità della relazione articolata, ambigua e plurale che la spazialità del confine intrattiene con il conflitto e la violenza, aiutandoci in particolare a cogliere e gestire la valenza anche generativa della determinazione conflittuale del confine che ne fa un’importante risorsa per ripensare discorsi, pratiche e politiche nella società post-globale. Il confine come *borderscape* evidenzia, infatti, «la determinazione conflittuale dei confini, le tensioni e le lotte che giocano un ruolo decisivo nella loro costituzione», prendendo forma «intorno alla linea di distinzione sempre più instabile tra “dentro” e “fuori”, fra

---

<sup>43</sup> Su questa linea si è sviluppato il lavoro all’interno del progetto europeo COST (*European Cooperation in Science and Technology*) denominato *EastBordNet* (2009/2012). Il progetto coordinato dall’antropologa Sarah Green ha esplorato le rilocalizzazioni sociali, morali e materiali delle periferie orientali dell’Europa sulla base di una riflessione critica sul concetto di «*remaking borders*», vale a dire del “ri-fare”/“ri-farsi” dei confini orientali europei, dedicando un’attenzione specifica anche al rapporto complesso tra i processi di *bordering*, *de-bordering*, *re-bordering* e l’articolarsi di immaginari e pratiche violente. Cfr. <http://www.eastbordnet.org/> (ultimo accesso, giugno 2017).

inclusione ed esclusione» (Mezzadra, Neilson 2014, pp. 29-30), come si evince anche dalle considerazioni in precedenza introdotte riguardo all'inclusione differenziale. Il potenziale generativo della determinazione conflittuale del confine può essere meglio colto e accolto tenendo conto delle riflessioni antropologiche volte a problematizzare, in chiave critica, la nozione di "lotta" con riferimento all'analisi del nesso confini-migrazioni. Secondo queste riflessioni antropologiche, le lotte ai/dei confini possono essere interpretate, infatti, secondo almeno due accezioni, che esprimono le diverse e plurali esperienze dei confini e dei loro attraversamenti. La prima accezione si riferisce alle lotte (dei migranti) organizzate che mettono in discussione, sfidano, minacciano la politica egemonica della mobilità e le pratiche del suo funzionamento – basate sul controllo, sulla securizzazione e sulla militarizzazione dei confini – così come le categorizzazioni politiche di in/esclusione che tale politica comporta (Squire 2011). La seconda accezione, invece, si riferisce alle strategie quotidiane di lotta resistente che sono agite dai migranti o da altri attori sociali, che abitano e oltrepassano i confini, attraverso la loro contestata presenza politica, la quale non è necessariamente espressa o manifestata in battaglie politiche organizzate (Papadopoulos *et al.* 2008). La determinazione plurale della valenza del confine come sito conflittuale di lotte è utile per approfondire la riflessione riguardo al rapporto tra confini, migrazioni, conflitto e violenza. Ciò che tale declinazione plurale delle lotte di confine rivela è anzitutto l'eterogeneità della condizione migrante che, sfatando le semplificazioni e le essenzializzazioni mass-mediatiche, segnala l'urgenza di riconsiderare la quasi esclusiva focalizzazione sulle migrazioni irregolari in favore, invece, di un'interrogazione critica volta a includere altre esperienze migratorie, comprese quelle regolari<sup>44</sup>.

Ne emerge così l'importanza di allargare lo spettro di attori sociali coinvolti nella riflessione riguardo a confini, migrazioni, conflitto e violenza, allo scopo di far emergere il potenziale generativo della dimensione conflittuale del confine, dove si articolano pratiche locali che, secondo i casi, ignorano, trasgrediscono, tentano di sovvertire l'autorità del potere egemonico sovrano e dove si definiscono tattiche molteplici che gli attori sociali adottano per interagire con il confine e il dispiegarsi in esso di tensioni conflittuali e violente variabili. Più precisamente, se ne evince l'importanza di una comprensione "olistica" delle pratiche di confine capace di esaminare la pluralità di storie, esperienze e comportamenti attraverso i quali il confine e il rapporto complesso, che la sua spazialità intrattiene con le dinamiche conflittuali e violente, sono vissuti, interpretati e agiti a livello locale da attori con ruoli sociali diversi. In quest'ottica, è importante dare attenzione, come evidenziato dagli studi antropologici sulla violenza (Riches 1986; Krohn-Hansen 1994, specialm. pp. 367-369), anche al punto di vista, ancora spesso trascurato, di chi perpetra la violenza attraverso i regimi di rafforzamento, securizzazione e militarizzazione dei

---

<sup>44</sup> A questo riguardo, sono interessanti le riflessioni proposte da Martina Tazzioli, Nicholas de Genova, Sandro Mezzadra e Glenda Garelli nel paragrafo dedicato alle lotte migranti in Casas-Cortes *et al.* 2015, pp. 80-83.

confini. A questo riguardo, sono interessanti gli studi di Josiah Heyman e, in particolare, l'etnografia che ha condotto con gli ufficiali del corpo della polizia di confine tra Stati Uniti e Messico (Heyman 2002). Nella sua restituzione etnografica, Heyman presenta alcune considerazioni rilevanti per indagare il nesso confini, conflitto e violenza interrogandosi riguardo alle ragioni per le quali i poliziotti di confine statunitensi, ma di origini messicane, abbiano scelto una carriera che li porta a ledere alle libertà e ai diritti dei migranti messicani, con i quali condividono l'identità etnica, e a usare pratiche violente per portare a compimento il loro lavoro. Anche gli studi etnografici di Ruben Andersson (2014a, 2014b) con riguardo alle regioni euro/africane di confine restituiscono e mettono in relazione tra loro diversi punti di vista: non solo quello dei migranti, ma anche quello delle organizzazioni umanitarie e delle forze di polizia impegnate nel controllo delle migrazioni "clandestine" nelle zone di confine del circuito migratorio tra il Sahel africano e la Spagna. In particolare, l'analisi di Andersson mostra come l'attenzione al punto di vista della polizia africana impegnata nei controlli di confine sia importante per comprendere la valenza anche produttiva delle pratiche violente di ciò che definisce «industria dell'illegalità» per il controllo delle migrazioni. Infatti, è proprio nelle opportunità di guadagno che la partecipazione a tale industria, con le sue regole violente, offre ai poliziotti africani, che può essere individuata una delle cause decisive per il reiterarsi della logica violenta securitaria, nonostante le denunce di gravi violazioni della dignità e dei diritti umani che a essa sono mosse.

Oltre alle esperienze di chi perpetra la violenza, la determinazione conflittuale plurale del confine come sito di lotte mostra l'urgenza di dare attenzione a diversi attori della società civile che continuano a essere prevalentemente esclusi dalle considerazioni non solo mass-mediatiche e politiche ma spesso anche da quelle accademiche. È questo uno degli obiettivi che si è posta la ricerca etnografica che ho condotto tra il 2013 e il 2015 nella regione di confine italo/tunisina con particolare riguardo, in essa, a due spazi urbani, quello di Mazara del Vallo in Sicilia e quello di Mahdia in Tunisia, letti alla luce delle loro reciproche relazioni<sup>45</sup>. La ricerca ha "messo in pratica" il potenziale dell'approccio del *borderscaping* per lo studio del nesso confini-migrazioni negli scenari mediterranei contemporanei (Brambilla 2016a). Tra i diversi attori della società civile coinvolti nella ricerca, vi è un gruppo, il riferimento al quale può essere particolarmente utile nella nostra riflessione riguardo alla valenza generativa della dimensione conflittuale del confine. Si tratta dei giovani migranti di origini tunisine che sono nati o vivono a Mazara, le cui famiglie sono originarie di Mahdia. Ascoltare e dare voce ai modi, con i quali questi giovani intendono il *borderscape* che abitano, può essere utile per favorire il

---

<sup>45</sup> La ricerca è stata condotta nell'ambito del lavoro svolto per conto del Ce.R.Co. (Centro di Ricerca sulla Complessità) dell'Università di Bergamo nel Progetto VII Programma Quadro di Ricerca e Sviluppo della Commissione Europea EUBORDERSCAPES (giugno 2012 - maggio 2016). Per maggiori informazioni riguardo a EUBORDERSCAPES, cfr. <http://www.euborderscapes.eu/> (ultimo accesso giugno 2017).

riconoscimento del loro diritto di partecipare alla politica, accogliendo la loro *agency* come forma di resistenza alle rappresentazioni e alle pratiche egemoniche che si basano su una concezione esternalista e contemplativa, “in-attiva”, del *borderscape* italo/tunisino (Brambilla 2016b). Gli immaginari e le esperienze del *borderscape* dei giovani migranti tunisini possono essere considerate come delle forme di resistenza nel quotidiano agli immaginari e alle immagini dominanti che essenzializzano il Mediterraneo a confine meridionale della Fortezza Europa, riducendolo a essere una marca delle appartenenze definite attraverso la violenza fondativa di un solco che divide, include, esclude o esclude-includendo. I giovani offrono una “contro-immagine” del *borderscape* italo/tunisino attraverso una resistenza che non è agita con un’opposizione esplicita alla violenza delle categorizzazioni moderne dell’appartenenza politica, ma si origina nella presenza politica quotidiana dei giovani nello spazio di confine mediterraneo<sup>46</sup>.

È importante imparare a guardare a queste lotte del quotidiano affinché la valenza generativa, e non soltanto distruttiva, della determinazione conflittuale del confine possa essere pienamente compresa e attualizzata. A tal fine è tuttavia altrettanto importante comprendere che questa valenza generativa del confine come sito di lotte plurali non potrà emergere, finché si continuerà a elaborare politiche di governamentalità del nesso confini-migrazioni sulla base delle categorizzazioni moderne esistenti e ancora preminenti. Occorre, invece, ripensare tali categorizzazioni, dando visibilità alla forza politica di cambiamento e agli impatti generativi che le lotte di confine possono determinare, producendo nuovi spazi politici di soggettivazione. Ciò significherebbe altresì proporre una ripolitizzazione del nesso confini-migrazioni, superando la sua naturalizzazione ed essenzializzazione moderna, e compiendo un passo importante per una comprensione virtuosa della complessità multi-sfaccettata dei fenomeni conflittuali e violenti nella contemporaneità post-globale (Belcher *et al.* 2015). In questa prospettiva, si ripropone l’importanza di considerare – come invitano a fare gli studi antropologici critici sul conflitto e sulla violenza (Kleinman 2000) – le forme e le dinamiche multiple attraverso le quali la violenza sociale si esprime nella vita quotidiana all’intersezione tra diverse rappresentazioni culturali, esperienze sociali e soggettività individuali. Il confine, allora, non può essere meramente interpretato come luogo-

---

<sup>46</sup> Per un’interpretazione critica di queste lotte di confine del quotidiano, è interessante riferirsi alla nozione di «spazio del rifiuto», elaborata da Reece Jones, 2012. Gli spazi del rifiuto sono zone in cui non c’è una rivoluzione in atto contro lo stato e nemmeno si tratta di spazi di resistenza romanticizzata. Piuttosto, questi spazi sono caratterizzati dal diniego della rivendicazione esclusiva dello stato di definire i soggetti e le loro attività in questi spazi. Rifiutando di accettare le categorizzazioni binarie dell’ordine geopolitico e sociale stato-centrico moderno, che cerca di creare un mondo di opposizioni noi/loro, dentro/fuori, dominio/resistenza, le esperienze, che si articolano negli spazi del rifiuto, disegnano degli immaginari geografici, politici e sociali oltre alle categorie di identità e territorio sancite dallo stato e alternativi a esse. Un altro interessante esempio di lotte di confine del quotidiano è offerto dalle auto-rappresentazioni videografiche dei migranti nel contesto euro/africano attraverso il Mediterraneo. Al riguardo, rimando al mio Brambilla 2015c.



chiave in cui lo stato fonda e garantisce la sopravvivenza nel tempo del suo ordinamento geopolitico e sociale. Piuttosto, procedendo a un'investigazione “dentro” le pieghe dell'ambiguità del confine come struttura paradossale – che non è solo marca di identità e appartenenza, ma anche spazio di nuove possibilità in divenire – emerge il potenziale generativo della dimensione conflittuale del confine come sito di lotte plurali, dove hanno luogo diversi processi di soggettivazione politica. Tali processi si compiono attraverso delle pratiche discorsive e corporee che esprimono la complessità di un'esperienza, in ultima istanza sempre soggettiva, di confronto con un ordine e con le diverse forme di violenza che esso mette in campo per garantirsi il suo perdurare nel tempo<sup>47</sup>.

Il confine allora può essere considerato una risorsa per l'elaborazione di una politica delle “possibilità a-venire” o, nella definizione di Arjun Appadurai (2014, specialm. pp. 297-412), di una «politica della speranza». Auspicare a tale politica della speranza non significa negare la violenza dei regimi confinari o le difficoltà di trovare delle modalità operative virtuose affinché questa politica della speranza possa essere praticata. Significa, tuttavia, imparare a guardare agli spazi, dove nuove forme di *agency* politica si originano, rivelando delle possibilità per nuovi “orizzonti” di speranza, attraverso i quali si afferma un immaginario alternativo del nesso confini-migrazioni, “oltre la linea”. La determinazione conflittuale del confine come sito di lotte plurali enfatizza, infatti, le sfumature, le frammentazioni e le processualità che lo attraversano, favorendo un movimento oltre i limiti del politico verso nuovi spazi di soggettivazione. In questa prospettiva, le interpretazioni normative dei confini, che pretendono di stabilire una linea di distinzione netta tra confini buoni e cattivi – riproponendo la logica delle opposizioni binarie, su cui si fonda l'ordinamento geopolitico e sociale statale moderno – si dimostrano inadeguate per orientarci nella complessità post-globale. Ciò che sembra auspicabile è, piuttosto, una prospettiva che sappia esimersi dal giudizio sui confini e sia capace di cogliere e rendere visibili le condizioni di possibilità per delle *agency* politiche alternative che il confine, nella sua determinazione conflittuale, permette<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Sull'importanza di considerare la dimensione soggettiva della violenza, cfr.: Das *et al.* 2000; Kleinman *et al.* 2007.

<sup>48</sup> Riguardo al confine come spazio nel quale si concentra un potenziale per delle nuove possibilità di *agency* locale, sono seminali le riflessioni di Eric Fischer 1949. La prospettiva inaugurata da Fischer nell'ambito della geografia umana è stata ripresa e approfondita da diversi studi antropologici. In particolare, cfr.: Wilson, Donnan 1998; Rösler, Wendl 1999. Anche Fredrik Barth (2000) si è soffermato a considerare le opportunità iscritte nella spazialità dei confini e nelle connessioni che essi stabiliscono attraverso spazi politici ed economici separati.

## **Per un'antropologia applicata, coinvolta, impegnata. Per un'antropologia politica**

Le riflessioni proposte in questo saggio offrono spunti utili anche per un ripensamento più generale, a livello epistemologico e metodologico, dell'antropologia di fronte alle sfide della società post-globale.

Lo studio del conflitto e della violenza, nel suo rapporto con il dispiegarsi della relazione complessa tra confini e migrazioni, invoca un'antropologia applicata che, nel concepire la ricerca etnografica «al fine di risolvere problemi pratici», è definibile anche come un'antropologia del coinvolgimento impegnato (*engagement*) ed essa stessa coinvolta e impegnata (*engaged*) (Palmisano 2014a, p. 17). Un'antropologia applicata, coinvolta e impegnata nello studio dei confini post-globali favorirebbe l'inclusione di nuove soggettività e *agency* politiche nella sfera in continuo cambiamento del sociale, incoraggiando la possibilità dell'attualizzazione di forme alternative di partecipazione politica, in cui sarebbe possibile esprimere la valenza generativa della dimensione conflittuale del confine. In tal senso, cambierebbe l'impatto sociale della ricerca antropologica su questi temi, la quale potrebbe mostrare un potenziale inedito per muovere oltre la semplice documentazione da parte degli studi etnografici asserviti al predominio della «*tekhne*» (Palmisano 2014b, p. 9), mostrandosi piuttosto come “critica sociale” importante per attivare processi di *empowerment* e *advocacy* tra gli attori sociali, favorendo una loro partecipazione attiva e coinvolta – un loro *engagement* – per il cambiamento sociale<sup>49</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, si profila la possibilità di ripensare l'antropologia non solo nei termini della sua portata epistemologica e metodologica ma anche con riguardo alla sua dimensione inerentemente politica. A questo proposito, è utile riferirsi a quanto argomentato da Mezzadra e Neilson sulla questione del confine come metodo che «non è semplicemente metodologica. È anzitutto una questione politica, relativa ai tipi di mondi sociali e di soggettività prodotti sul confine, e ai modi in cui il pensiero e il sapere possono intervenire in questi processi di produzione» (2014, p. 35). Si tratta cioè dell'assunzione che il «metodo ha più a che fare con l'agire sul mondo che con il conoscerlo» (*Ibidem*). Ne emerge, allora, un ripensamento possibile dell'antropologia come sapere inerentemente politico, restituendo la dovuta attenzione alla qualità intrinseca alla disciplina antropologica dell'essere una scienza applicata, coinvolta e impegnata; una scienza “attiva” che, riprendendo l'espressione di Franz Fanon, «abbia deciso di svegliarsi» (2005, p. 144). Allo stesso tempo, pare cruciale e urgente interrogare in una prospettiva critica il nostro posizionamento (*positionality*) come ricercatori, che

---

<sup>49</sup> Sull'importanza di uno sguardo antropologico coinvolto e impegnato (*engaged*), si veda il contributo di Barbara R. Johnston nel numero speciale della rivista *Current Anthropology* sul tema “Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas” (2010). D'interesse, a questo riguardo, sono anche gli altri articoli del numero speciale.

tentano di comprendere e spiegare la complessità dei fenomeni della società post-globale. Tale posizionamento non può essere dato per scontato, ma dovrebbe interrogarci quotidianamente, recuperando la centralità dell'antropologia come «una filosofia fortemente ancorata all'esser-ci, all'essere-nel-mondo», per cui si tratta di un'antropologia impegnata «a prendere parte consapevolmente nei processi sociali, politici, economici della sua epoca, e a schierarsi contestualmente» (Palmisano 2014b, p. 9). In quest'ottica, l'antropologo non “sta semplicemente al mondo”, ma “abita la terra”<sup>50</sup>. Se ne evince, allora, che un'attenzione al dispiegarsi dei fenomeni conflittuali e violenti è importante non solo per consentire una ripolitizzazione sempre più urgente dei confini e delle migrazioni, ma anche per ripolitizzare l'antropologia stessa, muovendo oltre la sua riduzione a *tekhne*. Ne emerge così uno sguardo specificatamente antropologico, il quale – facendo buon uso degli strumenti d'analisi propri della riflessione antropologica, che la contraddistinguono dagli altri sguardi disciplinari – può dare un contributo rilevante allo studio critico della complessità multi-dimensionale del conflitto e della violenza nella società post-globale come mostra il riferimento al confine quale spazio elettivo per una considerazione antropologica del conflitto e della violenza. Queste lenti antropologiche consentono, infatti, di dare la dovuta attenzione a ciò che le interpretazioni dominanti hanno fino a ora trascurato sia nello studio del nesso confini-migrazioni sia in quello del conflitto e della violenza. Si tratta di dare attenzione al ruolo della conoscenza, dell'immaginazione e della soggettività come fattori importanti della vita sociale e politica, mostrando la circolarità tra percezioni, rappresentazioni e significati che sono attribuiti al nesso confini-migrazioni così come al dispiegarsi del conflitto e della violenza e i comportamenti, le decisioni e le politiche che li riguardano.

In quest'ottica, la valenza generativa della dimensione conflittuale del confine è altresì suscitatrice della possibilità di superare la «bio-politica post-politica» argomentata da Žižek, che ancora domina e ci rende troppo spesso in-attivi e dormienti, se non mossi dalla paura. In questo modo, si configura la possibilità di abbandonare l'approccio securitario e umanitario al confine, allo stesso tempo superando la prospettiva antropologica «tecnico-caritatevole» (Palmisano 2014a, p. 19), mentre si configura la possibilità di adottare un nuovo modo coinvolto, impegnato, responsabile e, quindi, “politico” di guardare all'Altro e a noi stessi, riportando in primo piano la «responsabilità della mediazione (e dell'interpretazione)» dell'antropologo (Ivi, p. 23). Ciò consentirebbe di restituire ai confini il loro ruolo nella *fabrica mundi*, vale a dire il loro «senso ontologico in cui ...sono coinvolti nel fare o creare mondi» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 49), avanzando così un nuovo immaginario geopolitico e sociale – capace di liberare il

---

<sup>50</sup> Sulla distinzione filosofica tra «stare al mondo» e «abitare la terra» attraverso un coinvolgimento impegnato e una presa di responsabilità “attiva”, si rimanda a Heidegger 1976. Tra gli studi antropologici sul conflitto e la violenza, sono interessanti a questo riguardo le riflessioni proposte da Green 1995, specialm. p. 109.

confine dal suo congelamento lineare, che frena qualsiasi immaginazione alternativa del mondo – e mostrando a pieno il potenziale generativo della sua dimensione conflittuale come sito di lotte.

## **Bibliografia**

Agamben, Giorgio

- *Lo stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003

Agnew, John

- “The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory”, *Review of International Political Economy*, 1, 1994, pp. 53-80

Andersson, Ruben

- *Illegality, Inc.: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Berkeley: University of California Press, 2014a

- “Hunter and Prey: Patrolling Clandestine Migration in the Euro-African Borderlands”, *Anthropological Quarterly*, 87(1), 2014b, pp. 119-150

Anteby-Yemini, Lisa, Baby-Collin, Virginie, Mazzella, Sylvie, Murlane, Stéphane, Parizot, Cédric, Regnard, Céline e Sintès, Pierre (eds.)

- *Borders, Mobilities and Migrations. Perspectives from the Mediterranean, 19-21st Century*. Bruxelles: Peter Lang, 2014

Appadurai, Arjun

- “Dead Certainty: Ethnic Violence in the Era of Globalization”, *Public Culture*, 10(2), 1998, pp. 225-247

- *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Cortina, 2014; ed. or. *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, 2013

Arendt, Hannah

- *On Violence*. New York: Harcourt Brace & Company, 1969; trad. it. (di Savino D’Amico), Ugo Guanda Editore, Milano, 1996

Asad, Talal

- *Where Are the Margins of the State?*, in Das V., Poole D. (eds.), *Anthropology in the Margins of the State*. Santa Fe: School of American Research Press, 2004, pp. 279-288

Bhabha, Homi

- *The Location of Culture*. London: Routledge, 1994

Balandier, Georges

- "An Anthropology of Violence and War", *International Social Science Journal*, 38(4), 1986, pp. 499-511

Balibar, Étienne

- *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*. Torino: Manifestolibri, 2004; ed. or. *Nous, citoyens d'Europe. Les frontières, l'état, le peuple*, 2001

- *Violence and Civility: On the Limits of Political Philosophy*. New York: Columbia University Press, 2015

Barth, Fredrik (ed.)

- *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Differences*. Oslo: Universitetsforlaget, 1969

Barth, Fredrik

- *Boundaries and Connections*, in Cohen A. (ed.), *Signifying Identities: Anthropological Perspectives on Boundaries and Contested Values*. London: Routledge, 2000, pp. 17-36

Basch, Linda G., Glick Schiller, Nina, Blanc-Szanton, Cristina (eds.)

- *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*. Lanham: Gordon and Breach, 1994

Belcher, Olivier, Martin, Lauren, Tazzioli, Martina

- "Editorial: Border Struggles: Epistemologies, Ontologies and Politics", *darkmatter Journal*, 12, 2015, <http://www.darkmatter101.org/site/2015/10/05/editorial-border-struggles-epistemologies-ontologies-and-politics/>

(ultimo accesso giugno 2017)

Benjamin, Walter

- *Per la critica della violenza* (ed. it. a cura di Massimiliano Tombe). Roma: Alegre, 2010; ed. or. *Zur Kritik der Gewalt*, 1920-21.

Bigo, Didier

- *When Two Become One*, in Kelstrup M., Williams M. (eds.), *International Relation Theory and the Politics of European Integration: Power, Security and Community*. London: Routledge, 2000, pp. 171-205.

- *Globalized (In)Security: the Field and the Ban-Opticon*, in Bigo D., Tsoukala A. (eds.), *Illiberal Practices of Liberal Regimes: the In(Security) Games*. Paris: L'Harmattan, 2006, pp. 5-54

Bohannan, Paul (ed.)

- *Law and Welfare: Studies in the Anthropology of Conflict*. Garden City: Natural History Press, 1967

Bowman, Glenn

- *The Violence in Identity*, in Schmidt B. E., Schröder I. W. (eds.), *Anthropology of Violence and Conflict*. London - New York: Routledge, 2001, pp. 25-46

Brambilla, Chiara

- "Borders: Paradoxical Structures between Essentialization and Creativity", *World Futures*, 65(8), 2009, pp. 582-588

- *Frontiere e Confini*, in Riccio B. (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*. Roma: CISU, 2014, pp. 45-57

- "Dal confine come metodo del capitale al paesaggio di confine come metodo per un'opposizione geografica al capitalismo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VIII, 2015a, pp. 393-402

- "Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept", *Geopolitics*, 20(1), 2015b, pp. 14-34

- *Navigating the Euro/African Border and Migration Nexus Through the Borderscapes Lens: Insights from the LampedusaInFestival*, in Brambilla C., Laine J., Scott J. W., Bocchi G. (eds.), *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*. Farnham: Ashgate, 2015c, pp. 111-121

- "Borderscaping: Estetica | Politica | Trans-territorialità. Nuove agency geografico-politiche nel Mediterraneo "oltre la linea"", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII(1), 2016a, pp. 77-90

- "Borderscaping, o ripensare il nesso frontiere-migrazioni nel Mediterraneo. Nuove agency politiche nella frontiera italo/tunisina", *Illuminazioni*, 38, ottobre-dicembre 2016b, pp. 111-139

Brambilla, Chiara, Laine, Jussi, Scott, James W., Bocchi, Gianluca (eds.)

- *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*. Farnham: Ashgate, 2015

Brambilla, Chiara, Pöttsch, Holger

- *In/visibility*, in Schimanski J., Wolfe S. (eds.), *Border Aesthetics. Concepts and Intersections*. New York - Oxford: Berghahn Books, 2017, pp. 68-69

Brenner, Neil

- "Beyond State-centrism? Space, Territoriality, and Geographical Scale in Globalization Studies", *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78

Brown, Wendy

- *Walled States, Waning Sovereignty*. New York: Zone Books, 2010

Butler, Judith

- *A chi spetta una buona vita?*. Roma: Nottetempo, 2013; ed. or. *Can One Lead A Good Life in Bad Life?*, 2012

Carroll, Stuart (ed.)

- *Cultures of Violence: Interpersonal Violence in Historical Perspective*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2007

Casas-Cortes, Maribel, Cobarrubias, Sebastian, De Genova, Nicholas, Garelli, Glenda, Grappi, Giorgio, Heller, Charles, Hess, Sabine, Kasperek, Bernd, Mezzadra, Sandro, Neilson, Brett, Peano, Irene, Pezzani, Lorenzo, Pickles, John, Rahola, Federico, Riedner, Lisa, Scheel, Stephan, Tazzioli, Martina

- "New Keywords: Migration and Borders", *Cultural Studies*, 29(1), 2015, pp. 55-87

Chomsky, Noam, Herman, Edward S.

- *The Washington Connection and Third World Fascism, vol. 1 - The Political Economy of Human Rights*. Nottingham: Spokesman, 1979

Cohen, Abner

- "Political Anthropology: the Analysis of the Symbolism of Power Relations", *Man*, 4(2), 1969, pp. 215-235

Colson, Elizabeth

- *Epilogue. Conflict and Violence*, in Nordstrom C., Martin J. (eds.), *The Paths to Domination, Resistance and Terror*. Berkeley - Los Angeles - Oxford: University of California Press, 1992, pp. 277-283

Comaroff, Joshua

- "Terror and Territory: Guantánamo and the Space of Contradiction", *Public Culture*, 19(2), 2007, pp. 381-405

Comaroff, Jean, Comaroff, John L. (eds.)

- *Law and Disorder in the Postcolony*. Chicago: University of Chicago Press, 2006

Coutin, Susan B.

- "Being En Route", *American Anthropologist*, 107(2), 2005, pp. 195-206

Corbin, John

- "An Anthropological Perspective on Violence", *International Journal of Environmental Studies*, 10, 1977, pp. 107-111

Cuttitta, Paolo

- *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Sesto San Giovanni: Mimesis, 2012

Das, Veena, Kleinman, Arthur

- *Introduction*, in Das V., Kleinman A., Ramphela M., Reynolds P. (eds.), *Violence and Subjectivity*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press, 2000, pp. 1-18

Das, Veena, Kleinman, Arthur, Ramphela, Mamphela, Reynolds, Pamela (eds.)

- *Violence and subjectivity*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press, 2000

De Certeau, Michel

- *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro, 2001; ed. or. *L'invention du quotidien*, 1990

De Genova, Nicholas

- "Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life", *Annual Review of Anthropology*, 31, 2002, pp. 419-447

- *Working the Boundaries: Race, Space and "Illegality" in Mexican Chicago*. Durham NC: Duke University Press, 2005

- "Spectacles of Migrant "Illegality": the Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion", *Ethnic and Racial Studies*, 36(7), 2013, pp. 1180-1198

Elden, Stuart

- *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*. Minneapolis - London: University of Minnesota Press, 2009

Fanon, Franz

- *The Wretched of the Earth*. New York: Grove Press, 2005

Fassin, Didier

- "The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate", *Anthropology Today*, 17(1), 2001, pp. 3-7



- "Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times", *Annual Review of Anthropology*, 40, 2011a, pp. 213-226
- "The Trace: Violence, Truth, and the Politics of the Body", *Social Research*, 78(2), 2011b, pp. 281-298
- *Enforcing Order. An Ethnography of Urban Policing*. Cambridge: Polity, 2013

Feldman, Allen

- *Formations of Violence. The Narrative of the Body and Political Terror in Northern Ireland*. Chicago: University of Chicago Press, 1991
- *Violence and Vision: The Prosthetics and Aesthetics of Terror*, in Das V., Kleinman A., Ramphela M., Reynolds P. (eds.), *Violence and Subjectivity*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press, 2000, pp. 46-78

Fischer, Eric

- "On Boundaries", *World Politics*, 1(2), 1949, pp. 196-222

Gramsci, Antonio

- *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, 4 voll. Torino: Einaudi, 1975

Green, Linda

- *Living in a State of Fear*, in Nordstrom C., Robben A. (eds.), *Fieldwork Under Fire. Contemporary Studies of Violence and Survival*. Berkeley: University of California Press, 1995, pp. 105-127

Green, Sarah, Malm, Lena (eds.)

- *Borderwork. A Visual Journey Through Periphery Frontier Regions*. Riga: Jasilti, 2013

Harvey, David

- *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli, 2014; ed. or. *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, 2014

Heidegger, Martin

- *Costruire, abitare, pensare*, in Heidegger M., *Saggi e discorsi*, trad. it. a cura di G. Vattimo. Milano: Mursia, 1976, pp. 96-108; ed. or. *Bauen, Wohnen, Denken*, 1954

Herzfeld, Michael

- *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*. Malden: Wiley-Blackwell, 2001

Heyman, Josiah McC.

- "US Immigration Officers of Mexican Ancestry as Mexican Americans, Citizens, and Immigration Policy", *Current Anthropology*, 43(3), 2002, pp. 479-507
- "Constructing a Virtual Wall: Race and Citizenship in US-Mexico Border Policing", *Journal of the Southwest*, 50(3), 2008, pp. 305-333

Hindess, Barry

- "Terrortory", *Alternatives: Global, Local, Political*, 31(3), 2006, pp. 243-257

Holbraad, Martin, Pedersen Morten, Axel (eds.)

- *Times of Security: Ethnographies of Fear, Protest, and the Future*. London: Routledge, 2013

Johnston, Barbara R.

- "Social Responsibility and the Anthropological Citizen", *Current Anthropology*, Special Issue "Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas", 51(2), 2010, pp. 235-247

Jones, Reece

- "Spaces of Refusal: Rethinking Sovereign Power and Resistance at the Border", *Annals of the Association of American Geographers*, 102(3), 2012, pp. 685-699
- *Violent Borders. Refugees and the Right to Move*. London - New York: Verso, 2016

Jusionyte, Ieva, Goldstein, Daniel M.

- "In/visible-In/secure. Optics of Regulation and Control", *Focaal: Journal of Global and Historical Anthropology*, Jusionyte I., Goldstein D. M. (eds.), Special Issue "In/visible-In/secure", 75, 2016, pp. 3-13

Kalyvas, Stathis N., Shapiro, Ian, Masoud, Tarek (eds.)

- *Order, Conflict and Violence*, Cambridge: Cambridge University Press, 2008

Karakayali, Serhat, Tsianos, Vassilis

- *Movements that Matter. Eine Einleitung*, in Transit Migration Forschungsgruppe (Hg.), *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas*. Bielefeld: Transcript, 2007, pp. 7-22

Khosravi, Shahram

- "The "Illegal" Traveler: An Auto-Ethnography of Borders", *Social Anthropology*, 15(3), 2007, pp. 321-334

Kleinman, Arthur

- *The Violences of Everyday Life: The Multiple Forms and Dynamics of Social Violence*, in Das V., Kleinman A., Ramphela M., Reynolds P. (eds.), *Violence and Subjectivity*. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press, 2000, pp. 226-241

Kleinman, Arthur, Das, Veena, Lock, Margaret M. (eds.)

- *Social Suffering*. Berkeley: University of California Press, 2007

Krohn-Hansen, Christian

- "The Anthropology of Violent Interaction", *Journal of Anthropological Research*, 50(4), 1994, pp. 367-381

- "The Anthropology and Ethnography of Political Violence", *Journal of Peace Research*, 34(2), 1997, pp. 233-240

Kyrou, Christos, Rubinstein, Robert

- *Cultural Anthropology Studies of Conflict*, in Lester K. (ed.), *Encyclopedia of Violence, Peace, and Conflict*. Amsterdam: Elsevier, 2008, pp. 515-521

Leach, Edmund

- *Custom, Law and Terrorist Violence*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 1977

Lefebvre, Henri

- *Spazio e politica. Il diritto alla città II*. Milano: Moizzi Editore, 1976; ed. or. *Espace et politique. Droit à la ville II*, 1972

Lévi-Strauss, Claude

*Guardare, ascoltare, leggere*. Milano: Il Saggiatore, 1994; ed. or. *Regarder, écouter, lire*, 1993

Maguire, Mark, Frois, Catarina, Zurawski, Nils

- *The Anthropology of Security: Perspectives from the Frontline of Policing, Counter-terrorism and Border Control*. London: Pluto Press, 2014

Malkki, Liisa

- *Purity and Exile. Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*. Chicago: The University of Chicago Press, 1995

Mansvelt-Beck, Jan

- *Territory and Terror: Conflicting Nationalisms in the Basque Country*. London: Routledge, 2005

Marcus, George

- "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, 117, 1995, pp. 95-117

Mezzadra, Sandro, Neilson, Brett

- *Borderscapes of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in Balibar É., Mezzadra S., Samaddar R. (eds.), *The Borders of Justice*, Philadelphia: Temple University Press, 2011, pp. 181-203

- *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino, 2014; ed. or. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, 2013

Minca, Claudio

- "Giorgio Agamben and the New Biopolitical Nomos", *Geografiska Annaler*, 88B(4), 2006, pp. 387-403

Newman, David

- "Borders and Bordering: Towards an Interdisciplinary Dialogue", *European Journal of Social Theory*, 9(2), 2006, pp. 171-186

Pallister-Wilkins, Polly

- "Interrogating the Mediterranean Migration Crisis", *Mediterranean Politics*, 21(2), 2016, pp. 311-315

Palmisano, Antonio L.

- "Multiculturalismo e solidarietà in antropologia del diritto", in *Atti del Convegno di Studi "La Costituzione europea: origine e sviluppi politici, economici e sociali"*, Centro Studi Heliopolis, Trieste, 1 dicembre 2005. Trieste: Heliopolis, 2006, pp. 107-114

- "Il Mercato Globale come superamento dei confini euro-regionali o come una nuova prigione?", in *Atti del Convegno di Studi "L'Europa delle Euroregioni. I nuovi obiettivi per popoli e territori europei"*, Centro Studi Heliopolis, Trieste, 30 novembre 2006. Trieste: Heliopolis, 2007, pp. 71-78

- *Le diversità culturali nell'ambito dell'Euroregione*, in De Vergottini G., Cevolin G., Russo I. (a cura di), *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, Volume II Percorsi economici ed istituzionali. Milano: Leone Editore, 2012, pp. 19-51

- "Committed, Engaged e Applied Anthropology", *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, speciale n. 2 *Antropologia applicata*, novembre 2014, 2014a, pp. 13-24

- "Prefazione", *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, speciale n. 2 *Antropologia applicata* novembre 2014, 2014b, pp. 9-12

- Papadopoulos, Dimitris, Stephenson, Niamh, Tsianos, Vassilis  
- *Escape Routes. Control and Subversion in the XXI Century*. London: Pluto Press, 2008
- Parker, Noel, Vaughan-Williams, Nick  
- "Critical Border Studies: Broadening and Deepening the "Lines in the Sand" Agenda", *Geopolitics*, 17(4), 2012, pp. 727-733
- Rajaram, Prem K.  
- "Beyond Crisis: Rethinking the Population Movements at Europe's Border", *FocaalBlog*, 2015, [www.focaalblog.com/2015/10/19/prem-kumar-rajaram-beyond-crisis](http://www.focaalblog.com/2015/10/19/prem-kumar-rajaram-beyond-crisis) (ultimo accesso giugno 2017)
- Reichert, Dagmar  
- "On Boundaries", *Environment and Planning D: Society and Space*, 10(1), 1992, pp. 87-98
- Riccio, Bruno, Brambilla, Chiara (eds.)  
- *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dis-located Borders*. Rimini: Guaraldi, 2010
- Riches, David  
- *The Phenomenon of Violence*, in Riches D. (ed.), *The Anthropology of Violence*. New York: Basil Blackwell, 1986, pp. 1-27
- Robben, Antonius  
- "Rethinking the Anthropology of Violence for the Twenty-First Century. From Practice to Mediation", *Conflict and Society: Advances in Research*, 2, 2016, pp. 1-3
- Rösler, Michael, Wendl, Tobias  
- *Introduction*, in Rösler M., Wendl T. (eds.), *Frontiers and Borderlands: Anthropological Perspectives*. Frankfurt am Main: Peter Lang, 1999, pp. 1-27
- Rumford, Chris  
- "Theorizing borders", *European Journal of Social Theory*, 9(2), 2006, pp. 155-169  
- *Citizens and Borderwork in Contemporary Europe*. London: Routledge, 2008  
- "Guest Editorial on Global Borders. An Introduction to the Special Issue", *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(6), 2010, pp. 951-956
- Schmitt, Carl  
- *Der Nomos der Erde: Im Volkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Duncker und Humblot, 1974; trad. it., Adelphi, Milano, 1991

Schröder, Ingo W., Schmidt, Bettina E.

- *Introduction: Violent Imaginaries and Violent Practices*, in Schmidt B. E., Schröder I. W. (eds.), *Anthropology of Violence and Conflict*. London - New York: Routledge, 2001, pp. 1-24

Shore, Cris, Wright, Susan

- *Policy: A New Field of Anthropology*, in Shore C., Whight S. (eds.), *Anthropology of Policy*. London: Routledge, 1997, pp. 3-42

Simmel, George

- *Der Konflikt der modernen Kultur. Ein Vortrag*, München - Leipzig: Duncker & Humblot, 1918; trad. it. (di Giuseppe Rensi), SE, Milano, 1999

Sluka, Jeffrey A.

- *The Anthropology of Conflict*, in Nordstrom C., Martin J. (eds.), *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*. Berkeley - Los Angeles - Oxford: University of California Press, 1992, pp. 18-36

- *Introduction: State Terror and Anthropology*, in Sluka J. A. (ed.), *Death Squad: The Anthropology of State Terror*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2000, pp. 1-45

Squire, Vicki (ed.)

- *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*. London: Routledge, 2011

Taussig, Michael

- *Shamanism, Colonialism, and the Wild Man: A Study in Terror and Healing*. Chicago: University of Chicago Press, 1987

Tsianos, Vassilis, Hess, Sabine

- *Ethnographische Grenzregimeanalyse*, in Hess S., Kasperek B. (Hrsg.), *Grenzregime. Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa*. Berlin - Hamburg: Assoziation A, 2010, pp. 243-264

Tsianos, Vassilis, Karakayali, Serhat

- "Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis", *European Journal of Social Theory*, 13(3), 2010, pp. 373-387

Van Houtum, Henk, Kramsch, Olivier T., Zierhofer, Wilhem (eds.)

- *B/Ordering Space*. Aldershot: Ashgate, 2005

Van Houtum, Henk, van Naerssen, Ton

- "Bordering, Ordering and Othering", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93(2), 2002, pp. 125-136

Vaughan-Williams, Nick

- *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2009

Vereni, Piero

- *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*. Roma: Meltemi, 2004

Vila, Pablo

- *Crossing Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the US-Mexico Frontier*. Austin: University of Texas Press, 2000

Walker, Rob B. J.

- *Sovereignty, Identity, Community: Reflections on the Horizons of Contemporary Political Practice*, in Walker R. B. J., Mendlowitz S. (eds.), *Contending Sovereignties: Redefining Political Community*. Boulder - London: Lynne Rienner Publishers, 1990, pp. 159-185

- *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge: Cambridge University Press, 1993

Walter, Eugene V.

- *Terror and Resistance*, New York: Oxford University Press, 1969

Walters, William

- "Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border", *Environment and Planning D: Society and Space*, 20(5), 2002, pp. 561-580

- *Foucault and Frontiers: Notes on the Birth of the Humanitarian Border*, in Bröckling U., Krasmann S., Lemke T. (eds.), *Governmentality: Current Issues and Future Challenges*. New York: Routledge, 2011, pp. 138-164

Williams, Raymond,

- *Problems in Materialism and Culture*. London: Verso, 1980

Wilson, Thomas, Donnan, Hastings

- *Nation, State and Identity at International Borders*, in Wilson T., Donnan H. (eds.), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*. Oxford: Berg, 1998, pp. 1-30

Wilson, Thomas, Donnan, Hastings (eds.)

- *A Companion to Border Studies*. Chichester: Blackwell Publishing, 2012

Wolf, Eric

- "Perilous Ideas: Race, Culture, People", *Current Anthropology*, 35(1), 1994, pp. 1-7

Žižek, Slavoj

- *Violence. Six Sideways Reflections*. New York: Picador, 2008

### **Sitografia**

<http://www.eastbordnet.org/>

<http://www.euborderscapes.eu/>